

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

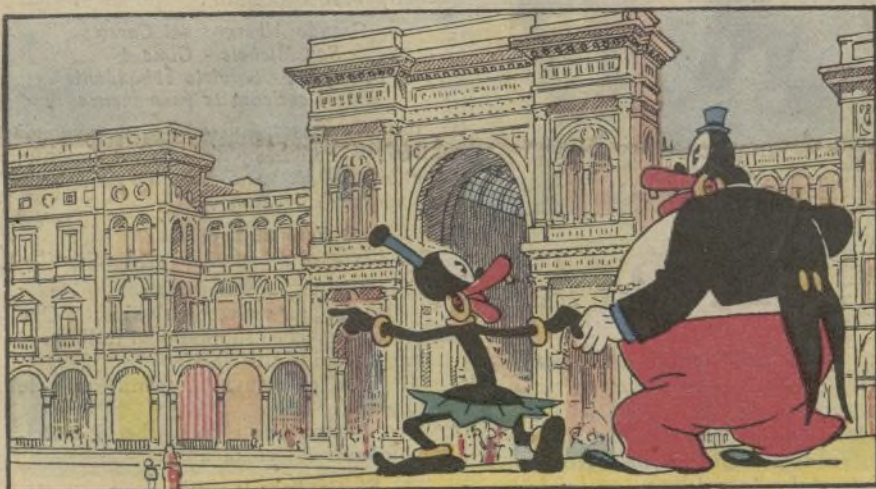
UFFICI DEL GIORNALE:  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

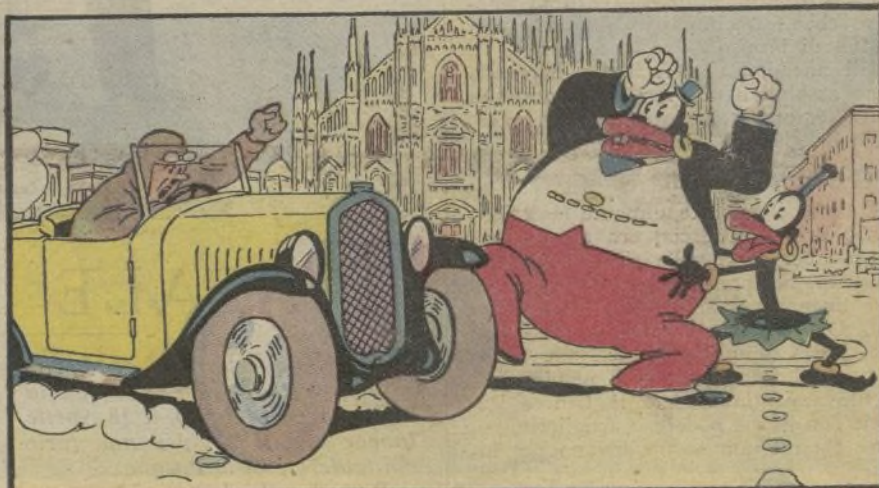
Anno XXVII - N. 18

5 Maggio 1935 - Anno XIII

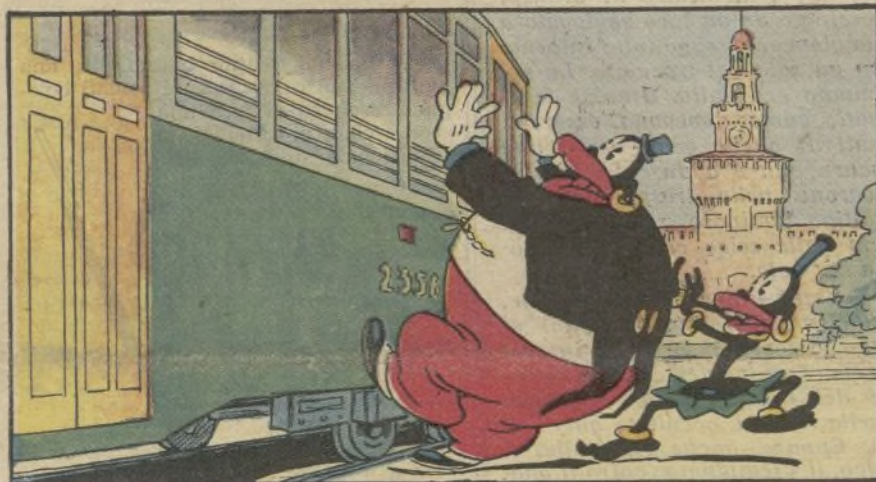
Centesimi 30 il numero



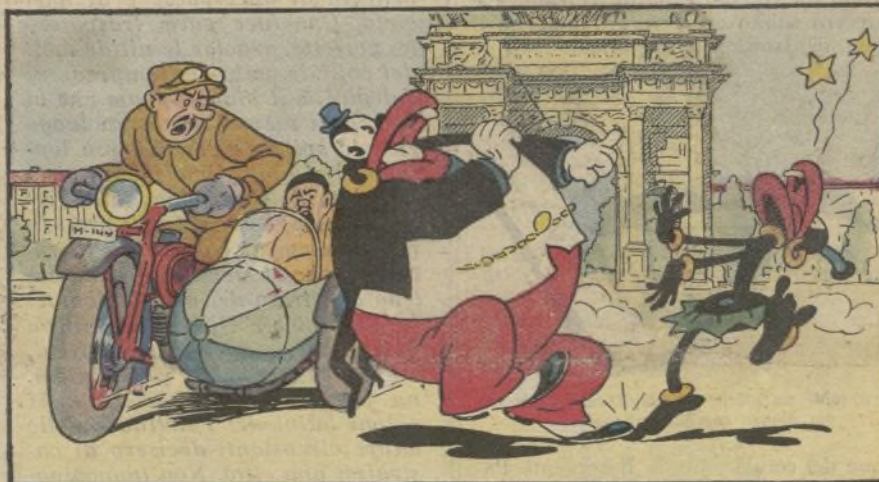
1. Zimbo guida per la mano Bomba a spasso per Milano.



2. Qui, rombando, una vettura mette loro gran paura.



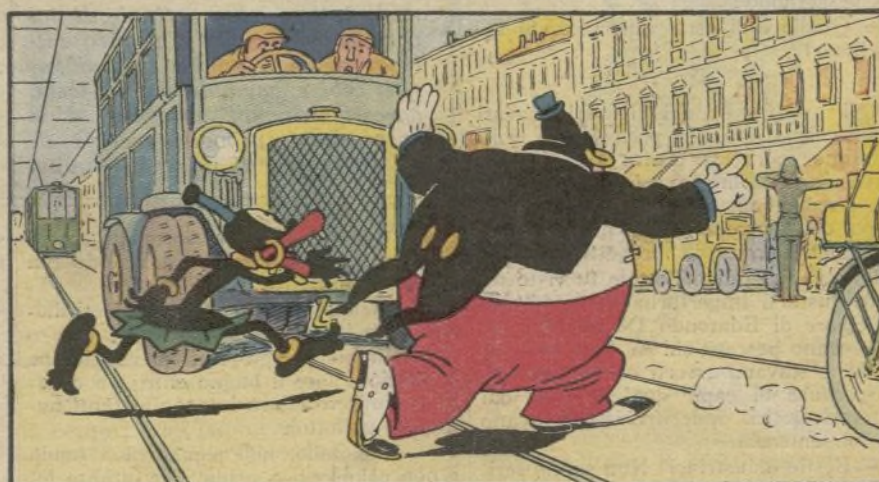
3. Per un pelo, qui, un tranvai non fa lor peggiori guai.



4. E una "moto", qui, per poco non travolge il nero cuoco.



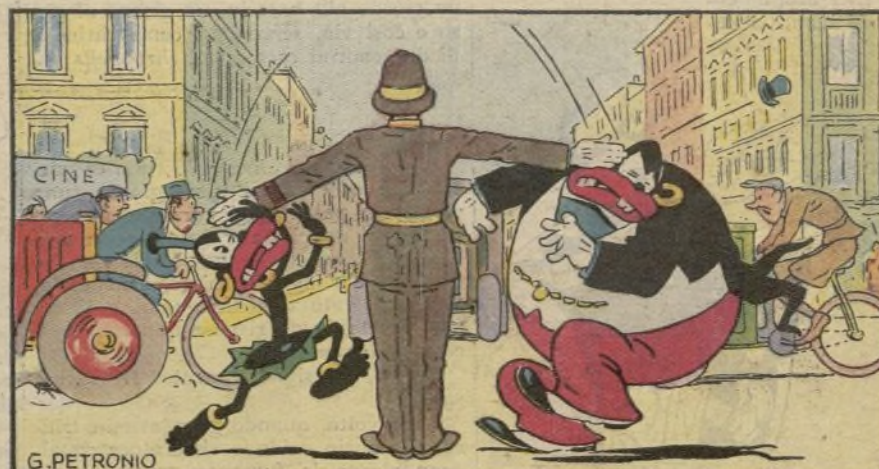
5. Un ciclista adesso piomba come un fulmine su Bomba.



6. Sopravviene, più bizzarro e tremendo, un autocarro...



7. Rifugiar li può un istante questo bravo sorvegliante?



8. Ahi col suo marziale gesto li maltratta pure questo!

G. PETRONIO



## RACCONTI DELLA GUERRA

## Il buonumore del fante

Non crediate ragazzi che le fucilate, le cannonate e la vita orribile condotta in trincea togliessero al fante l'abituale buonumore: tutt'altro! Ed era forse questa schietta, naturale allegria che rendeva ai combattenti sopportabile un'esistenza la quale avrebbe fatto impazzire fin'anche una statua di bronzo.

Gli aneddoti che vi andrò narrando sono assolutamente veri, e ancora una volta servono a dimostrare la bontà sana della gloriosa stirpe italiana.



Quando il mio Reggimento (20° Fanteria, Brigata Brescia) era ancora, nel giugno del 1915, sulla riva destra dell'Isonzo, nei pressi di Gradisca, le nostre linee passavano sul greto del fiume. Di là presto i fanti si sarebbero mossi alla conquista del terribile Carso che ora li fronteggiava. Il nemico tormentava continuamente le trincee italiane con le sue poderose artiglierie, eppure i fanti non se ne davano per intesi!

Un caporale aveva catturato chi sa come una caprettina, e le sue maggiori preoccupazioni erano per lei. Altri trovarono un vecchio cane di Terranova e si fecero subito un dovere d'imporgli il nome di Isonzo, battezzandolo con le



... vide un giorno passargli vicinissimo un povero coniglio randagio...

acque del ceruleo fiume. Il sergente Pardini vide un giorno passargli vicinissimo, fuori dalla trincea, un povero coniglio randagio, e allora gli sparò contro, osservando:

— Quello è di certo austriaco. Si somigliano!



Agli avamposti, nei ricoveri scavati proprio sulla riva, era pericoloso e proibitissimo sporgersi. Tutto ciò incoraggiava incredibilmente, fra coloro che non erano in servizio di vedetta, lo sviluppo del gioco a carte, malgrado la mitraglia siorasse il parapetto.

Sotto raffiche di pallottole fu visto un fante gustarsi imperturbabile la lettura del Cuore di Edmondo De Amicis. Altri avevano pescato chi sa dove libri tedeschi, e stavano assorti ore ed ore nella speranza di capir qualche cosa dai caratteri gotici, indecifrabili. Finivano poi col sentenziare:

— Bestie d'austriaci! Non sanno scrivere manco lo stampato!

Il fante Oliverio, sul tramonto, si buttava arditamente in avanti a co-



... fu visto un fante gustarsi imperturbabile la lettura del « Cuore »...



## NATALE DI ROMA

Sempre, questa fine di Aprile ci riporta la festa del natalizio di Roma: quest'anno, il 28 Aprile invece che il 21, per non farlo coincidere con la Pasqua.

Roma è nata dunque in un mattino di Aprile. Chi è stato a Roma in questa stagione conosce la bellezza di quel paese e di quel cielo. Una luce pura, trasparente, perfetta, avvolge le nitide moli dei colli, le ombrelli sempreverdi dei pini, e il biondo fiume che vi scorre in mezzo. Se da un luogo elevato spingete l'occhio più lontano vi si apre dinanzi una vista ondulata di campagna, tutta fresca di messi nascenti e di prati in fiore, sparsa di cascinali e di rovine, e che si stende sino alla catena cilestrina dei monti Albani.

Così dolce e sfolgorante rideva il sole anche quel giorno in cui, un po' per ragioni di mercato, un po' per ragioni di difesa, i coloni latini del Palatino e delle alture circostanti decisero di costruirsi una città. Non immaginatevi una cerimonia molto brillante, con musiche, bandiere, parate grandiose, folle acclamanti. Erano in tutto poche centinaia di poveri pastori, saliti dai loro villaggi recando rami e festoni fioriti, cibi e bevande per la festa, agresti strumenti di canne. Una rozza ara improvvisata era eretta nel mezzo di un gran campo.

Lì, circondato dagli altri sacerdoti, l'augure cominciò col consacrare il sito della futura Roma, determinando quale doveva essere, in base agli auspici, il tracciato del « templum », ossia dello spazio quadrato che avrebbe costituito il centro della città. Subito dopo, un aratro di bronzo, trascinato da un toro aggiogato a una giovenca, segnò tutto intorno, con un solco, il tracciato. La cerimonia era finita. Gravi e lenti canti, come dovevano essere i canti di quelle genti use a una oscura vita e a dure fatiche, si levarono nella trasparenza del mattino luminoso, svegliando gli echi delle selve circostanti. Roma era nata.

Lontano è quel giorno. Piogge, cataclismi, stagioni, millenni si sono avvicendati da allora in quel punto; l'azione dell'uomo e l'azione del tempo hanno seppellito quella traccia, occultato quel solco. Eppure, anche invisibile, il solco, il « templum », entro il quale è stata seminata Roma è ancora aperto, e il genio italiano, rivendicato dal Duce, lo fiorisce di nuove opere e di nuove conquiste. Salutiamolo, nella primavera che feconda ogni solco della nostra cara terra, il ricordo di quel giorno, la memoria di quel colpo di aratro da cui è uscita tanta grandezza e tanta civiltà!

— E commentava: — Adesso se ne vengono tutti di qua!

Quando fummo sulle prime pendici del Carso, e, dopo i primi furiosi com-



... Il fiasco è sano!

battimenti del luglio 1915, facemmo reate di prigionieri, volle il caso che un giorno rimanessimo senza rancio. I fanti sentenziarono ridendo: — Non conviene far prigionieri. Ci leccan tutti le marmitte!

Però, il soldato italiano, verso i nemici catturati, era veramente gentile e generoso. Egli si preoccupava di sfamarli, di dissetarli, di dar loro financo da fumare. Qualcuno, porgendo la sig-

retta a un prigioniero, accompagnava il gesto con un:

— Fuma, canaglia! — Per aggiungere subito: — Poveraccio, fa compassione!



I fanti avevano finito coll'urbanizzare le trincee. Infatti nei camminamenti, trasformati dalla loro fantasia in elegantissimi spaziosi viali, era dato di trovare delle tabelle indicatrici con su stampigliato: « Via delle bombe », « Via dell'avanzata », « Corso della Vittoria », oppure faceva bella mostra di sé un cartellone così concepito:

Grande Albergo del Carso  
San Michele - Cima 4  
Poca spesa - Servizio abbondante  
Non si assicura la permanenza

In un passaggio obbligato, che gli austriaci bombardavano continuamente, quelle birbe avevano rizzata una tabella con questa dicitura:

Fermata soppressa!

Via libera ai proiettili di ogni calibro!

E qualcuno commentava:

— Bisognava scrivere in tedesco! Che cosa volete che sappiano d'italiano i « marmittoni » austriaci?

(Il fante chiamava « marmittoni » le granate.)

Non mancavano i poeti che si esercitavano in versi zoppicanti:

E' Gradisca la città  
dal nome che t'alletta,  
ma però tu passi in fretta,  
ché altrimenti resti là!



Per ultimo, sentite questa. In una mattinata di calma, alcuni soldati bolognesi decisero di fare una scorpacciata di tortellini, la tradizionale minestra del-



— Fuma, canaglia!...

la città turrita. Questi tortellini, cucinati che furono in seconda linea dal cuoco del battaglione, lui pure petroniano, vennero trasportati in trincea e accolti con gli onori dovuti. La ghiotta comitiva si era così accinta al pasto eccezionale, quando improvvisamente gli austriaci incominciarono un noiosissimo ed insistente tiro a shrapnells.

Allora temerariamente, a costo della vita, uno dei commensali si rizzò in piedi, gridando all'indirizzo del trincerone nemico:

— Fatela finita! Vogliamo mangiare i tortellini in pace!

Quasi gli austriaci avessero compreso, il fuoco cessò d'incanto fra le matte risate dei commensali, soddisfatti che di fronte all'importanza di una tortellinesca scorpacciata perfino il nemico aderisse prontamente al loro desiderio di quiete.



Di questo passo, sulla china degli episodi non ci sarebbe da finir più. I fanti ne combinavano sempre qualcuna delle loro con una serenità, un coraggio, una semplicità che sbalordivano.

Da questa loro sana allegria sboccavano poi, nei momenti terribili della battaglia, le rose più belle dell'eroismo.

ANDREA BADINI

Insistete per le Pillole

**FOSTER**

per i Reni

Dep. Gen. C. GIONGO

MILANO-137

Autorizz. Prefett. Milano N. 38371 - 1931-IX

OVUNQUE L. 7- la scatola

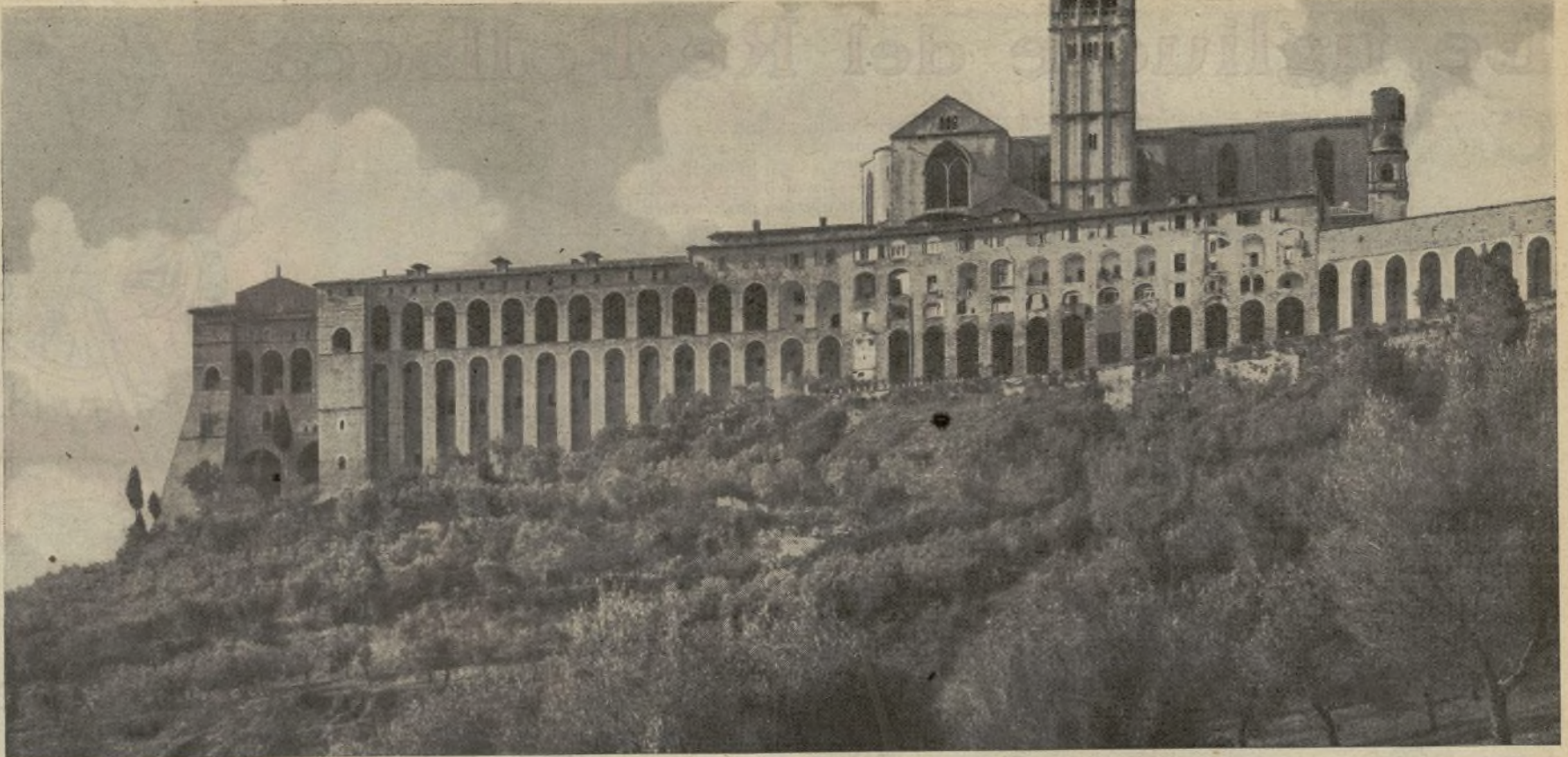
Contro:

**Mal di Schiena**

**Reumatismo**

**Sciatica**



ITALIA  
BELLA

## LA BASILICA DI SAN FRANCESCO

Assisi, la graziosa pittoresca città che vide nascere il Poverello, giace ai piedi del monte Subasio e appare da lontano al viaggiatore col roseo mucchio delle sue casette, il profilo del suo castellone nel quale l'imperatore Federico II visse fanciullo, e la gran mole del suo convento.

Il convento si spinge innanzi a tutte le case, quasi ad annunciarsi per primo, come la prora di una nave. Dai nativi è denominato infatti *sperone*, o *calcio*, e di lì si gode lo stupendo panorama della vallata umbra.

La *mea beata valle spoletana* come la chiamò San Francesco che, di su

e di giù, mille volte la percorse, belfato prima, seguito poi da quelle genti ignare, rozze ma tutte pronte all'amore di Dio.

Più in basso, nella pianura, e precisamente vicino alla stazione ferroviaria, c'è la Porziuncola, dove San Francesco morì. E' una grande, bella e ricca chiesona. Ai tempi del Santo doveva essere poco più che un oratorio, perduto nel gran bosco che tutto vestiva la regione.

Il corpo del Poverello fu poi recato quassù e deposto in una tomba scavata nella roccia viva.

Rimase dimenticato per secoli e fu scoperto solamente nel 1818 dall'architetto assisano Brizzi.

La tomba è ora racchiusa nella magnifica solenne chiesa detta *sotterranea*, ove tutto invita alla preghiera, alla compunzione, all'ammirazione.

Soppressa sorgono le due basiliche, che ne formano poi una sola, e il con-

vento incominciato da frate Elia, discepolo del Santo, nel 1227, su disegno di Lapo e di Baccio Pontelli. Nel convento ci sono ancora molti frati che guidano e forniscono di ragguagli il visitatore.

La basilica, divisa in superiore e inferiore, fu incominciata nel 1228 dallo stesso frate Elia: e possiede preziosissimi affreschi di Cimabue, di Giotto e di Giunta Pisano. Nella basilica inferiore, ricchissima pure di affreschi, s'ammira, fra le altre, la cappella di Santa Caterina, la pia discepola del Poverello, che riposa anch'ella in Assisi, poco lontana.

IL CANE  
E  
L'ASINO

C'era una volta in India un mercante, il quale aveva un cane e un asino. Egoista e cattivo, non si curava mai delle povere bestie e spesso si scordava anche di dar loro da mangiare. Una notte, mentre egli dormiva profondamente, il cane e l'asino sentirono dei passi avvicinarsi nell'ombra.

— Sono i ladri! — fece l'asino. — Perché non abbaì? Sveglia il padrone!

— Amico, — rispose il cane, — faresti meglio a occuparti dei fatti tuoi. Il padrone da molto tempo non ha fastidi, vive felice e beato, e di noi due non si dà mai pensiero. Se non ci sono pericoli in vista, i padroni si preoccupano poco dei loro servitori!

— Tu certamente però sei un cattivo servitore, se non soccorri il tuo signore in un momento cattivo. Fa' come vuoi. Ma se non abbaì tu, raglierò io e darò io l'allarme!

E così dicendo l'asino mandò un raglio formidabile. Tanto formidabile che i ladri, spaventati, se la diedero a gambe. Il padrone, destato all'improvviso, scese in cortile e, non vedendo nessuno, furibondo, diede al malcapitato somaro una scarica di legnate.

— Hai visto? — sentenziò il cane. — Un'altra volta imparerai a non immischiarti delle faccende altrui e a non perdere il fiato per chi non lo merita.

## Tante teste, tanti pareri

Le vacanze di Pasqua son tornate in quell'asilo dove, in vaste stanze, stanno, in attesa d'esser richiamate, pazientemente tutte le vacanze; e parlan del passato e del futuro quando non sono assortite in sonno duro.

Alla porta picchiarono con le nocche le vacanze pasquali, e, insieme con loro, il grato olezzo delle violaciocche entrò. Le accolse un animato coro di saluti, e di fervide domande che la curiosità, là dentro, è grande.

— «Bella è la neve? Il ceppo brucia bene?» chiesero le vacanze natalizie.

— «Son di balocchi le vetrine piene?»

Dateci, presto, l'ultime notizie dei ragazzi, di quei simpaticoni ai quali abbiamo fatto i nostri doni!»

E le nuove arrivate: — «Abbiam veduto, — risposero, — bei cieli di ridente azzurro pinti e il morbido velluto verde dell'erbe nuove, e fiori; ma niente neve, ma niente ceppi! Ed i balocchi c'eran sì, ma sciupati, ed anche in tocchi!»

Presero la parola le vacanze di carnevale: — «Siete troppo anziane, sorelle di Natal! Le ricordanze dei vostri giorni sono ormai lontane! Noi siamo più recenti. Ed i giulivi nostri ricordi son più freschi e vivi.

«Su, colleghe pasquali, raccontate! Come vanno le cose? Ci son tante maschere in giro?» Ma le interrogate non compresero nulla e delle piante ripresero a parlar, che i bei ricami portavano dei fiori sopra i rami.

— «Portan frutti sui rami, e non corolle, — gridaron le vacanze estive, arcigne, — e pesche, e pere, e fichi dalla molle polpa e dell'uva le morate pigne!

Se avete visto il fiore e non il frutto, gli occhi avete coperti di prosciutto!»

— «No! I fiori!» — «Che! La neve!» — «Niente affatto! Le maschere!» — «No! Pere, pomi, noci!»

E un tal litigio scatenossi a un tratto nel cheto asil, che, quelle irose voci, quello stridulo intreccio di parole empiron d'echi le riaperte scuole.

TURNO

## IL LEONE

IL GATTO  
E  
IL TOPO

Una volta in India, sul monte Arbudasikhara, viveva un leone. Un giorno, mentre dormiva all'entrata della sua tana, fu destato da un topolino, che gli roscchiava l'orlo della criniera fulva. Adirato, si levò, ruggendo terribilmente, e il topolino fuggì ratto come il baleno nel suo buco. Non potendo raggiungerlo là dentro, il leone errò nella foresta finché trovò un gatto selvatico, molto affamato. Gli disse:

— Vieni con me, ti nutrirò io. Purchè tu riesca a prendermi un certo sorcio che si è permesso di roscchiarmi l'orlo della criniera.

Sentendo l'odore del gatto, il topolino non osava più uscire dal suo buco e cominciò a patire una fame atroce. Non potendone più, una sera si arrischiò a venir fuori, ma d'un balzo il felino gli fu sopra e lo divorò in un boccone.

Dopo ciò il leone non si curò più di nutrire il gatto e non gli fece più parte della sua preda giornaliera. E al felino non restò che tornar nel bosco e procurarsi da sé quel magro cibo che gli riusciva.

Così capita a coloro che servono i prepotenti: perchè il giorno che questi non hanno più bisogno di loro, li cacciano via e li ripagano solamente di ingratitudine.

FABULA



# Le figliuole del Re Pollacca

C'era una volta un Re, che aveva tre figliuole, tutte e tre furbe. Però la più piccola era la più furba.

Avevano l'abitudine di andare a risvegliare il padre per dargli il buon giorno con un bel bacio di augurio.

Una mattina lo trovarono tutto piangente.

— Padre che cosa vi è accaduto? — domandarono le ragazze.

— Sono disperato. Il Re Zuccone mi dichiara la guerra, ed io non ho soldati. Gli ho fatto la proposta di mandargli un guerriero come campione, ma nessuno si è presentato. Il termine scade tra pochi giorni, ed egli invaderà il nostro regno.

Allora la maggiore delle figlie disse:

— Lasciate fare a me, babbo. Vado io.

— Ma a che cosa vuoi essere buona, tu? Non vorrai già battersi con un guerriero come quelli che può mettere in lizza il Re Zuccone?

— Lasciate fare a me.

— Questo sì che deve essere un guerriero! — dissero fra loro gli uomini del Re. E lo invitarono alla corte.

Il Re quando lo vide lo invitò a levarsi l'armatura ed il casco, ma la ragazza cortesemente disse:

— Vi prego, signor Re, di permettermi di tenere la mia armatura. Sono abituato a tenerla anche quando dormo. Perché io dormo sul tavolaccio e non tra le piume morbide del letto.

Il Re, che era un bel giovanotto, aveva avuto una impressione curiosa nel guardare il giovane guerriero. Si recò nelle stanze della Regina madre e le disse:

— Cara madre, è arrivato il guerriero mandato dal Re Pollacca, come campione per combattere la giostra, che deve decidere se la ragione è dalla mia parte o dalla sua. Però vi dico la verità: non mi posso risolvere a battermi con lui, perché mi sembra una donna.

— Figliuolo mio, fai la prova. Invitalo a caccia. Se è un uomo saprà tira-

altri, ma aveva cura di starsene accanto a coloro che a lei parevano dei bravi tiratori, così che era riuscita a far credere per due volte di aver colto la lepre, mentre invece l'aveva ammazzata un signore del seguito.

L'aveva fatto così bene, che il Re non capì nulla.

— Madre mia, il principe ha tirato benissimo ed ha ammazzato due lepri. Ma io non sono convinto.

— Ebbene, stasera a pranzo, fa' che tagli il pane da sé, se lo appoggia al petto è una donna, se lo taglia sulla mano è un uomo.

La principessa era troppo furba per lasciarsi cogliere.

Intanto, bisogna sapere che era convenuto questo: se lasciavano passare un giorno e una notte senza battersi, il Re Zuccone cadeva da tutte le sue pretese, e sarebbe stato dichiarato vincitore Re Pollacca.

Dopo pranzo, ossia dopo il mezzogiorno, la ragazza si era messa a prendere il fresco sulla terrazza, ma aveva avuto la furberia di rimettere prima gli orologi un'ora più presto. Si era accorta che il Re la guardava incerto e sempre più preso dall'idea che non dovesse essere un uomo, ed ella aveva lasciato uscire dal casco qualche ricciolino biondo. Tanto per tenerlo nell'incertezza.

Ormai si avvicina l'ora, caro Signor Re, — disse con un bel sorrisetto.

— Andatevi a preparare, perché io sarò pronto sul campo della giostra all'ora precisa.

— Manca ancora un'ora, caro principe, e a dirvi il vero mi dispiace proprio di uccidervi, perché sicuramente vi ucciderò. Se aveste avuto una sorella ve l'avrei chiesta in sposa per suggellare la pace.

La ragazza non rispose ma rise tra sé.

Intanto il Re Zuccone si era ritirato per vestire l'armatura. La ragazza presto presto aveva rimesso le lancette dell'orologio al punto giusto, e così aveva fatto per il grosso orologio della torre che sonava le ore. Poi se ne era fuggita e si era nascosta dietro una siepe col suo cavallo pronto, ed aveva istruito un ragazzetto affinché, proprio nel momento in cui l'orologio principiava a battere le ore, rimettesse al Re un bigliettino ove era scritto:

«La figliuola del Re Pollacca fa sapere al Re Zuccone, che senza spada né spadone ha vinto la tenzone.»

Il Re, quando si accorse dell'inganno, si disperò, e andò dalla Regina madre a lagnarsi.

— Ve l'avevo detto che quella era

una donna... E che donna! Ma tant'è me la voglio sposare.

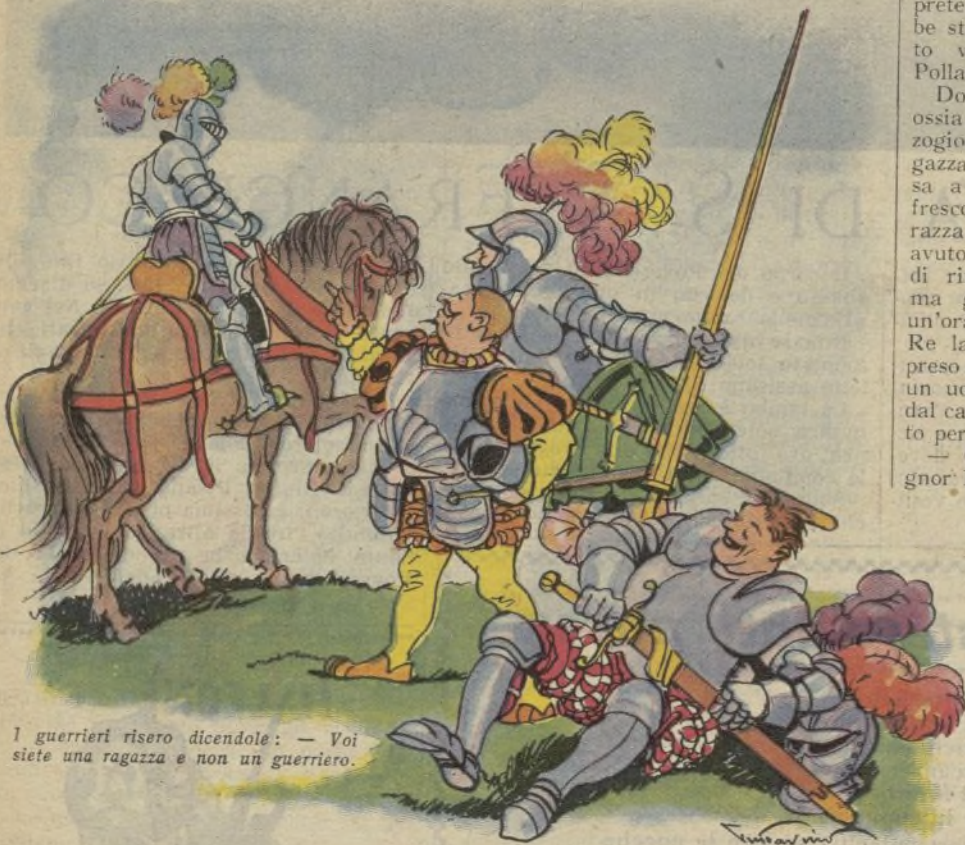
Immediatamente diede ordine che tutti i suoi servitori, le sue guardie si mettessero in campagna per raggiungere il presunto guerriero.

La ragazza era dietro la siepe che rideva sola sola, ma quando udì il Re che dava gli ordini di ricondurla sana e salva alla corte e poi di andare alla reggia del Re Pollacca, per chiederla in sposa, si tolse il casco, lasciò andare i suoi magnifici capelli biondi come l'oro, e comparve davanti al Re.

Questi vedendola fece le viste di essere adirato, ma poi risero insieme e aspettarono che anche il Re Pollacca venisse alla festa dello sposalizio.

E così la pace fu fatta tra il gran Re Pollacca ed il gran Re Zuccone.

ANNA FRANCHI



I guerrieri risero dicendole: — Voi siete una ragazza e non un guerriero.

Si vestì da guerriero, con una pesante armatura, si cinse lo spadone, e si avviò cavalcando un magnifico cavallo sauro, verso la terra del Re nemico.

Vicino al palazzo del Re, vi era un gran canneto. A piè di queste grosse e folte canne, stavano seduti i guerrieri, che aspettavano il campione del Re Pollacca. Quando fu vicina, la figlia del Re, per darsi l'aria di non aver paura, disse:

— Che belle canne da far schioppi.

I guerrieri risero, dicendole:

— Voi siete una ragazza e non un guerriero. Un guerriero non avrebbe detto questo. Le canne non son buone a far schioppi.

La ragazza ritornò alla corte tutta avvilita.

La seconda non disse nulla e passò davanti al canneto in silenzio, ma, quando le presentarono il campione per combattere, invece di prendere la spada con la mano destra la prese con tutte e due le mani.

I guerrieri risero ed ella ritornò indietro mortificata come la sorella.

Allora la più piccola disse:

— Vedrete che a me non toccherà la vostra sorte.

Il padre non voleva a nessun costo lasciarla andare.

— No, figliuola mia. Vado io. Sono vecchio, ma troverò la forza. In ogni modo è necessario che i miei popoli vedano come volentieri mi sono sacrificato per la loro salvezza.

— No, no, padre mio. Aspettate il mio ritorno. Deciderete allora.

Indossò una leggera armatura, si mise al fianco uno spadino, e inforcato un bel cavallo bianco se ne andò a spron battuto al regno del Re Zuccone.

Quando fu davanti al canneto si fermò e rivolgendosi ai guerrieri disse:

— Avete delle belle canne per far le rocche alle ragazze del paese.

re agli uccelli o alla lepre, e se è una donna non sarà capace a nulla.

Infatti il Re con molta cortesia, la sera quando erano a pranzo, le disse:

— Caro principe, prima di ritornare ad essere nemici, vogliamo divertirci un po'. Domani andremo a caccia alla lepre. I nostri boschi ne sono pieni.

— Volentieri, accetto l'invito.

Infatti, la mattina presto, il Re ed il principe seguiti da un corteo di cavalieri se ne andarono nei boschi.

La ragazza, furba, sparava più degli

to per il grosso orologio della torre che sonava le ore. Poi se ne era fuggita e si era nascosta dietro una siepe col suo cavallo pronto, ed aveva istruito un ragazzetto affinché, proprio nel momento in cui l'orologio principiava a battere le ore, rimettesse al Re un bigliettino ove era scritto:

«La figliuola del Re Pollacca fa sapere al Re Zuccone, che senza spada né spadone ha vinto la tenzone.»

Il Re, quando si accorse dell'inganno, si disperò, e andò dalla Regina madre a lagnarsi.

— Ve l'avevo detto che quella era



Questi vedendola fece le viste di essere adirato...

## IL GRILLO CANTERINO

Una sera un fanciullo prese un grillo che cantava così:

Cri-cri-cri-cri...

E gli disse: «Mi spieghi quel tuo trillo che cosa mai vuol dire?

Fame?... Seta?... Allietarsi o soffrire?...

Perché cantar non ti si sente il giorno, né ti si vede andar di giorno attorno?...»

Rispose a lui così la bestiolina scuotendo la testina:

«Non son per me, piccolo e brutto insetto, i fulgori del giorno, e mi rintano sotterra, ove non giunge l'uragano, né dell'uomo il dispetto.

Fo capolino a sera dalla tana, e, se non odo il suon di voce umana, esco e salto pel prato umido e profumato.

Con un sol filo d'erba mi satollo, mi disseta una stilla di rugiada, e canto la canzon che fa così:

Cri-cri-cri-cri...

Ma quel che tu, fanciullo, chiami canto non è riso, né pianto,

né gioia, né dolore... è fremito d'amore!...

Amo la notte limpida e serena che stende sulla terra un vel d'argento, e nel riposo delle cose io sento svegliarsi in me la canterina vena!

Per la pace dell'anime sorelle, per la luna e le stelle il mio canto è così:

Cri-cri-cri-cri...»

GINO CHELAZZI



# L'ALBUM DEI SOLDATI

## Uniformi sontuose

## del Settecento

È veramente il secolo delle uniformi ricche e complicate, il Settecento. Nel Seicento le uniformi nascono, semplici — si può dire — come le attuali. Ma nel Settecento una sorta di epidemia di fastosità coglie gli eserciti. I più modesti hanno almeno dei

suonatori negri, vestiti alla turca. Ecco qui più di un esempio pittoresco di questa curiosa tendenza a complicare le uniformi nelle fogge, nei colori, negli ornamenti.

Ulano  
francese  
(1740)



Alabardiere  
turco



Un siriano  
dall'alto  
turbante



Guardia nobile  
ungherese, ornata  
d'una pelle di bel-  
va e montata sul  
classico cavallo  
bianco



Cavaliere  
della Guardia  
russa (1790)



Ussaro polacco



Un fante turco



Ufficiale dei corazzieri  
della Sassonia (1730)





BREVETTO DELLA REAL CASA

**Bimbi di ogni paese e di ogni ceto traggono salute, vigore, intelligenza dai prodotti**

**Mellin**

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO".

SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio N. 18  
MILANO

preferiti dai clinici adottati dai Sovrani

Comperate  
**"LA LETTURA"**  
Rivista mensile illustrata  
del CORRIERE DELLA SERA  
L. 2,50 il fascicolo

## UNO STOMACO CHE FUNZIONA LENTAMENTE

È uno stomaco che impiega 5, 6 ore o più per digerire i cibi. Ne risulta quindi un'acidità eccessiva, dei mali di testa, flatulenze, bruciori di stomaco, e spesso della sonnolenza. Benigni ed intermittenti da principio questi mali possono divenire cronici. Fateli cessare in 3 minuti con una piccola dose di polvere o due o tre tavolette di Magnesia Bisurata prese in un poco d'acqua. I malesseri ed il dolore cessano come per incanto, e potrete mangiare le vostre pietanze predilette senza timore di soffrire di dolori digestivi. La Magnesia Bisurata si vende in tutte le Farmacie in polvere od in tavolette. Nuovo prezzo ridotto — flacone normale Lire 4,95 oppure, il flacone grande più economico L. 8,10. (Aut. Pref. Firenze N. 7827 - 3-3 1938-VI)

## OVOMALTINA

Razionale combinazione dei principi nutritivi essenziali del latte, delle uova fresche, del malto e del cacao, digeribile anche dallo stomaco più delicato ed assimilabile nella sua totalità.

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie



Chiedere, nominando questo giornale, complice gratis alla Ditta  
**Dr. A. Wander S. A. - Milano**

## Non più torture

dovute ai  
**MALI DI PIEDI**



Quando i piedi bruciano e gonfiano, quando i calli mordono e trafiggono, quando le scarpe sembrano strette, c'è un mezzo facile e sicuro per ottenere un sollievo immediato. Aggiungete del Saltrati Rodell a dell'acqua fino a quando essa non prenda il colore del latte. Quando immergete i piedi in questo bagno latte, l'ossigeno che se ne libera penetra nei pori e trascina i sali salutar propri alla sede del male. L'indolimento è immediatamente eliminato; in

tre minuti bruciore e gonfiore sono completamente spariti. I Saltrati Rodell pongono fine alla pericolosa infezione che si manifesta con la pelle che si sfalda e screpoli fra le dita. I calli vengono spesso ammorbiditi a tal punto che potete estirparli. Potrete calzare scarpe di una misura più piccola con perfetto benessere. I farmacisti di tutte le località vendono e raccomandano i Saltrati Rodell. Si garantiscono felici risultati, altrimenti il denaro è rimborsato.

## IL CORRIERINO delle CURIOSITÀ

### Tre volte il giro del mondo

Tre volte il giro del mondo ha compiuto una lettera spedita nel 1922 da Rowno, piccola città della Polonia, a un destinatario residente a San Paolo nel Brasile. Poiché il destinatario non c'era più all'indirizzo indicato, e sulla busta stava scritto: «Preghiera di far proseguire», la lettera fu rimessa alla posta e rispedita a un nuovo indirizzo. Ma anche da qui il destinatario s'era già allontanato; e allora per dodici anni e più la lettera viaggiò in cerca del fuggitivo, compiendo per tre volte il giro del mondo. Riuscite vane tutte le ricerche, finalmente sul principio di quest'anno la vagabonda lettera fu rimandata in Polonia, a Rowno, al suo spedite. Ma questi, nel frattempo, era morto... e la ricevette il figlio, tutta coperta di francobolli, timbri, sigilli e indicazioni scritte nelle più varie lingue. Un filatelico collezionista ha offerto per la busta di questa lettera giramondo quindicimila lire.



### Il colore delle Piramidi

Gli egittologi non erano mai riusciti a capire perché le pietre delle Piramidi fossero, da un certo lato, di color rosso bruno, colore che nessuna altra pietra presenta in Egitto, né altrove. Chi attribuiva questa tinta speciale all'azione del sole, chi a quella del tempo o della sabbia, chi ancora al contatto dei licheni. Ma tutti, per quanto scienziati, sbagliavano: la verità era più semplice. L'ha scoperta, ora, il prof. Pochan dell'Istituto d'Egitto. Egli ha comunicato che la misteriosa tinta rossobruna delle Piramidi proviene da un colore all'ossido di ferro con cui vennero intonacate le pietre. Un'analisi chimica ha confermato l'asserzione del professore Pochan. Non c'è che dire: dopo quaranta secoli, la scienza è già arrivata a una bella scoperta!



### Statue a personaggi mai esistiti

I viaggiatori di commercio francesi hanno elevato a Vouvray un busto all'illustre Gaudissart, che è il loro prototipo, creato dalla fantasia di Balzac nel suo romanzo: «Parisiens en province». In Francia si interpella tuttora un



commesso viaggiatore: «Ehi, signor Gaudissart!», come da noi s'indica un impiegato col nome di: «signor Travetti», dal protagonista d'una famosa commedia piemontese di Vittorio Bersezio. Perché le persone immaginate, le creature dell'arte sono, talvolta, più vive di quelle vere e registrate nello Stato Civile. Ma l'idea d'un monumento a un personaggio mai esistito non è nuova: il Gaudissart di Balzac vien dopo Pinocchio, il quale ha la sua statua in un giardino di Toscana, come l'ha un altro eroe infantile, Peter Pan, in Septon Park, a Londra. A Madrid, troviamo monumenti, col Cervantes, Don Chisciotte e Sancio Pancia.

Statue ad eroine di romanzo si vedono ancora in Francia: Mirella, in Provenza, e, a Parigi, Mimi Pinson e Paolo e Virginia.

### Il cinema per 20.000 persone

In America?

No, nell'U.R.S.S.: i Russi si sono messi a far concorrenza agli Americani. Questo cinema per 20.000 persone sorgerà, prossimamente nel parco di cultura e riposo di Mosca, e



sarà due volte più grande del più grande cinema di New York, che dispone di appena diecimila posti. Lo schermo del gigantesco cinema di Mosca avrà una superficie di 234 metri quadrati. Già hanno fatto venire dall'America l'apparecchio di riproduzione sonora, il cui arco elettrico dà luce per circa un milione di candele.

### Un fonografo d'allarme

Attenti, ragazzi, a non più rubare la marmellata, perché potete sentirvi gridare «Al ladro!» anche se non c'è nessuno in casa. Dovete sapere che hanno inventato un curioso e pericoloso apparecchio automatico d'allarme, con meccanismo a dischi, analogo a un fonografo. Esso è collegato con fili a detectori collocati sulle porte e sulle finestre della casa da sorvegliarsi. Appena un ladro, cercando entrare, smuove uno dei detectori, il fonografo d'allarme si mette in moto, forma da se stesso il numero telefonico della Questura, poi annunzia il preciso indirizzo dell'abitazione invasa, e nell'attesa, grida «Al ladro!». Tutto questo senza che il ladro senta una parola, cosicché, all'arrivo della polizia, è colto sul fatto.



Continuando di questo passo, avremo presto le guardie campestri a molla e le contravvenzioni automatiche.

IL TELEGRAFISTA

## VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

### Sciarada

Queste sono sempre due e ciascuno tien le sue. Anche tu le tieni entrambe ma non sono orecchie o gambe. Questo è un solo, ma un germano ei possiede, assai lontano. Son nel mondo due soltanto; ma che freddo! E ghiaccio, quanto! Questo è un solo, ma lo fanno cose che riunite stanno. Sono steli raggruppati, sono militi e soldati.

### Cosa saranno?

Ninotto dice al babbo: — Sono rosse, e son molte e bene ordinate; ma quando piange una, piangono tutte. Sai dirmene il nome? Il babbo ha pensato un poco, ma dopo ha risposto bene. I nostri piccoli lettori saprebbero trovare la risposta giusta?



### Soluzione dei giochi del numero precedente:

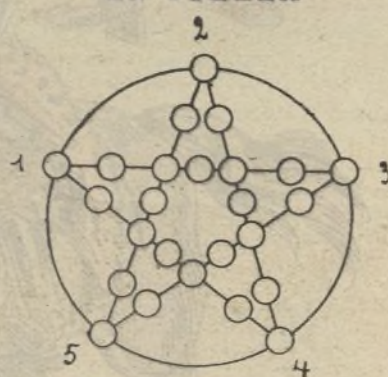
Indovinello: Il sonaglio.

Sciarada: ver-gogna.

Che uccello sarà?: L'uccello che può essere di ferro e può sollevare dei pesi enormi è la Gru.

Dove entrava?: Quel giorno in cui compiva i trent'anni di età, il signor Eustorgio stava entrando nell'anno trentunesimo.

### LA STELLA



AAA CC D EE IIII G LLL  
M NNN O RR TT

Bisogna collocare le venticinque lettere qui riprodotte, entro i dischetti della stella; una lettera per ogni disco. Se le lettere saranno collocate nel modo dovuto, le diverse righe da esse formate daranno delle parole del seguente significato:

Dall'1 al 3: ha poco sangue nelle vene.  
Dall'1 al 4: sveltezza e snellezza di membra.

Dal 2 al 5: acconsentire, unirsi.

Dal 2 al 4: materia colorante notissima.

Dal 5 al 3: composto con etile.

Provino i nostri piccoli lettori; con un po' di pazienza, riusciranno.





(LEGGENDA AFRICANA)

Le carte geografiche, anche di una certa importanza, difficilmente segnano l'esatta ubicazione d'un piccolo lago, abbastanza profondo e piuttosto torbido, situato in un vasto pianoro eritreo.

Eppure questo lago, le cui acque sono salate come quelle del mare, ha una leggenda tutta sua. Me l'ha raccontata un moretto allievo delle scuole elementari di Cheren, in un afoso pomeriggio d'agosto, nell'attesa snervante del treno che il sabato sera porta da Massaua il pacco del Corriere dei Piccoli.

E' una leggenda graziosa, e io ve la ripeterò.

\*\*\*

Ai tempi di re Salomone e della regina di Saba, nella sinfonia del mattino, in una di quelle levate spettacolose che sono uno scenario mutevole di azzurri e di porpori, apparve sul mare eritreo, riflettente le luci e i colori dell'aria, una giunca di straordinaria bellezza, dalle vele di raso finissimo e dai fianchi tempestati di gemme e di perle, ed approdò a uno dei tanti moli naturali che s'incontrano sulle rive del Mar Rosso.

I pochi abitanti della zona, dopo qualche titubanza, s'erano avvicinati per osservare più comodamente la nave meravigliosa; ma l'apparizione di alcuni pirati malesi, che sui ceffi olivastri avevano tante cicatrici quante erano le perle sui loro turbanti, e, sopra tutto, la vista di alcune enormi scimitarre fecero un'impressione così tremenda che i poveri negri, spaventati, se la diedero a gambe verso le boscaglie.

Ma il capo dei pirati, un negriero, era ben deciso di non lasciarsi sfuggire

scontri sanguinosi, nenie nostalgiche di prigionieri.

Sta di fatto che a poco a poco i negri o caddero sotto i colpi dei feroci inseguitori o vennero catturati e ricondotti in catene alla costa. Di essi riuscirono nella fuga soltanto Ali e Suk, aiutati dal loro fedele elefante Zimbabù.

\*\*\*

Ali e Suk. Chi erano?

Ali, era solo pelle e ossa; era di carattere taciturno, e più negro dell'inchiostro di china. Suk, piuttosto grassottello, aveva invece la pelle color cioccolato, rideva sempre, e portava la sua tonda pancetta con un senso d'orgoglio.

S'erano conosciuti poco tempo prima presso uno stagno dove gli elefanti andavano di sovente a dissetarsi. Ali dava allora la caccia a un piccolo elefante e, quel giorno, fattosi coraggio, gli era saltato in groppa. Tuttavia, la povera bestia, per quanto si sentisse tirare fortemente gli orecchioni, aveva preso al trotto la via della foresta. Invano Ali aveva tentato di rabbonirla adoperando i più dolci vezzezzamenti. Parole gettate al vento. Fortuna per lui che Suk s'era lasciato piombare dall'alto di una pianta di datteri, riuscendo appena ad aggrapparsi alla coda dell'elefante. Ma vi si era aggrappato così disperatamente che la povera bestia aveva finito col cedere.

Alcune banane e certi datteri, che



... riuscendo appena ad aggrapparsi alla coda dell'elefante.

Suk aveva poi diviso fraternamente, commossero l'elefante che seguì, docile come un agnello, i due moretti al villaggio fra la curiosità della popolazione.

\*\*\*

Ritroviamo i nostri tre amici presso un ruscello limpidissimo. Zimbabù, con la proboscide, dona una doccia salutare ad Ali e a Suk che nella fuga precipitosa si sono impolverati e insudiciati in modo evidente. Mentre Suk, al contrario di tanti bimbi bianchi che alla prima doccia hanno il coraggio di piangere, ride a crepapelle.

Ali decide di marciare verso occidente, verso il grande fiume, il Nilo, dove si ricorda di esser stato una volta, nella stagione delle piogge, per farvi una collezione di code di ramarro. Magnifica collezione di lunghe code verdi che sfoggiava spesso intorno al collo, suscitando l'invidia di tutti, e che, abbandonata purtroppo nel suo «tucul», probabilmente i pirati avranno portata chissà dove.

Ali, Suk e Zimbabù ripresero di buona lena la marcia dirigendosi col sole verso ponente. Camminarono a lungo: e valicarono facili alture, e si sprofondarono in amene vallate, e passarono a guado innumerevoli torrenti. Sul far della sera apparve davanti a loro, improvvisamente, una grande montagna, incappucciata di neve.

Questa montagna non è segnata dalle carte geografiche, ma i mori hanno tramandato di padre in figlio la sua storia misteriosa. Molto probabilmente essa si sarà sgretolata ed avrà dato luogo agli immensi pianori di cui è ricco il suolo eritreo. Al tempo di Ali e di Suk essa esisteva, altissima e coperta di neve.

— Il sale, il sale! — gridarono i nostri amici, ghiottissimi, come tutti i negri, del sale.

Era vera dunque la storia di quel pellerino che al villaggio raccontava di aver visto una montagna con la cima incrostata di sale!

Suk piangeva dalla consolazione e si

leccava le labbra. Ali, più positivo, pensava invece ai lauti guadagni che avrebbe potuto fare esportando quel sale ovunque, anche nei più piccoli villaggi, vendendolo a basso prezzo.

Zimbabù, dal canto suo, barriava fragorosamente contribuendo così a completare il quadro già ricco d'allegria.

Tutti e tre, per la grande contentezza, si misero poi a ballare come matti, non accorgendosi che da un laghetto, situato proprio sotto uno strapiombo della grande montagna, erano uscite alcune centinaia di rane, di rospi, di salamandre e di raganelle che si godevano l'inusuale spettacolo accompagnandolo con un coro assordante e giocondo.

E cadde la notte. E lentamente il coro crollante e gracchiante cessò. Ali, Suk, Zimbabù, seduti l'uno accanto all'altro, con lo sguardo rivolto alla cima della montagna che brillava candida per un meraviglioso effetto lunare, non riuscirono a prendere sonno. Suk diceva che le zanzare e le libellule non lo lasciavano in pace; Ali dava invece la colpa a una grossa salamandra pezzata che aveva sentito fischiare poco prima sinistramente; Zimbabù, buon bestione, stava invece osservando una boscia d'acqua di cui era ghiottissimo.

Ma i tre avevano però un solo pensiero; il «sale», quel «sale» che brillava lassù argenteo e purissimo. Ora, se quel «sale» c'era si doveva assolutamente andare a prenderlo.

Prima ancora dello spuntare dell'alba, al chiaro della luna che stava per tuffarsi all'orizzonte, Ali, Suk e Zimbabù iniziarono l'ardua scalata. Precedeva, nervoso come avesse il pizzicorino sotto i piedi, Ali, seguito da Zimbabù; ultimo veniva Suk che di tanto in tanto si attaccava furbesamente alla coda del povero elefante.

L'ascesa a spirale era piuttosto facile sul principio e i tre salivano di buona lena, cantando. Solamente quando il sole fu alto e illuminò tutto con i suoi raggi dorati, la salita cominciò a diventare aspra. Fu allora che Suk, soffiando come un mantice, consigliò di sostare per riprendere fiato. Si accoccolarono sul ciglio di un burrone per godersi il panorama stupendo. Sotto di loro, in fondo, il laghetto turchino, di grande effetto, in cui si specchiava il sole. Lontano, la foresta immensa e un rivo argenteo.

Il sole discendeva già a ponente quando i tre ripresero la salita con l'ansia di arrivare al «sale». Ma la salita ormai era diventata veramente difficile. Zimbabù, con grande rincrescimento di Suk, s'era fermato, deciso di non proseguire. Ali e Suk non disarmarono. Continuarono soli.

E salirono, salirono, salirono. Il sole era ormai prossimo al tramonto. E il freddo diventava pungente, terribile.

Sorretti soltanto dalla speranza d'ingollare tanto di quel «sale» che era lì, finissimo, bianco, soffice, Ali e Suk

superarono, battendo i denti e tremando per il gelo, gli ultimi tratti. E risero di gioia.

Ecco finalmente il «sale», eccolo!

Quanto «sale»! Vi saltarono dentro con i piedi nudi che sanguinavano. E vollero assaggiarlo subito, avidi. Ma non ne prova-



... apparve davanti a loro, improvvisamente, una grande montagna...

sono l'amara delusione che una valanga improvvisa, impetuosa, immane, li scaraventò giù, giù, per la china, per gli strapiombi, seppellendoli, affondandoli poi con un tonfo tremendo nel laghetto turchino. E le rane e i rospi e le salamandre e le raganelle zittirono.

E, su tutto, non rimase che la notte tenebrosa.

\*\*\*

Le cronache non dicono che fine abbia fatto il povero Zimbabù. Ma oggi i negri che abitano nei pressi del laghetto turchino, reso salso, indub-

Tutti e tre, per la grande contentezza, si misero poi a ballare come matti...



biamente da qualche minerale, sono convinti che Ali e Suk dormano nella sua torbida profondità, e che sia proprio il «sale» della montagna a mettere in fuga anche le rane, i rospi, le salamandre e le raganelle.

La montagna è scomparsa misteriosamente. E d'intorno alla foresta è più cupa, più squallida.

ALDO GIACOBBE



Ecco finalmente il «sale», eccolo!

## STORIELLINE

## Acqua... salata

Un signore, dopo essere stato in un albergo per tre giorni, chiede il conto. Avuto, lo scorre con lo sguardo e vede: «Vino, lire 30».

Inquieto, si rivolge al direttore: — Ma io non ho bevuto che acqua: la prego di correggere.

Il direttore pronto: — Oh, scusi: ha ragione. — Prende la penna e corregge: «Acqua, lire 30».

## Un bel caso

Zucchini vide da lontano un signore e lo guardò: il signore guardò lui. Si andarono incontro e con un sorriso si strinsero la mano. E soltanto allora si accorsero d'aver preso un granchio.

— Oh che bel caso! — esclamò Zucchini che è famoso per la presenza di spirito. — Da lontano, pareva che ci conoscessimo: e invece, ecco qua: nè io nè lui siamo nessuno di noi due.



Zimbabù, con la proboscide, dona una doccia salutare ad Ali e a Suk...

la bella preda. Sapeva che i negri erano lavoratori instancabili, docili in cattività, e ne ordinò spietatamente la caccia. Si ebbero così inseguimenti nelle foreste e nelle boscaglie, guadi disperati di torrenti impetuosi, fughe vertiginose sui pianori sotto la sferza del vento,



# Venturino si trova un compagno



1. Una voce aiuto implora:  
Venturin dall'alto esplora.

" - Il lamento vien di là.  
Pianto umano. Chi sarà? „



2. È un pigmeo con lancia e scudo, Si dispera, il poverino,  
ma, per altro, alquanto nudo. non trovando il buon cammino.



3. Venturin con molta grazia  
vuol salvarlo in tal disgrazia,

ma (vedete!) quel pigmeo  
resta lì come un babbeo.



4. Con un grido di paura  
scappa via di gran premura,  
col terror dipinto in faccia  
per chissà quale minaccia.



5. Con un balzo, senza indugio,  
ei s'infilà in un pertugio.

Venturino avventurato  
giunge in quella trafelato.



6. Gli consiglia il pronto ingegno  
di fornirsi d'un congegno

immediato e naturale:  
una sega, tale quale.



7. Venturin con tal congegno  
ora incide e sega il legno

della pianta, ch'è ricetta  
allo spaventato ometto.

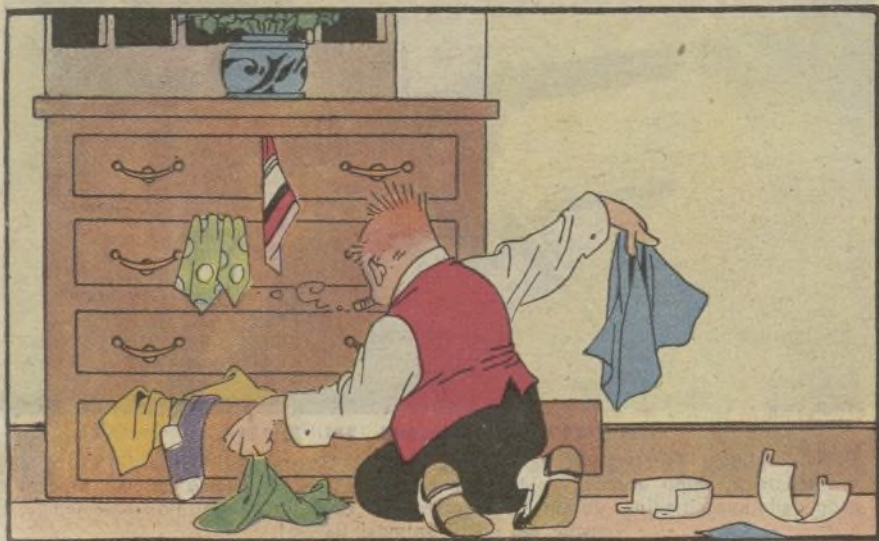


8. Il pigmeo, volente o non,  
segue il piccol Robinson

che di fiato non fa spreco  
e se lo conduce seco.



# Quella sventata di Petronilla...



1. In faccende è Baldo: Nilla più non trova, indispettita, una certa sciarpa lilla. Baldo certo l'ha smarrita!



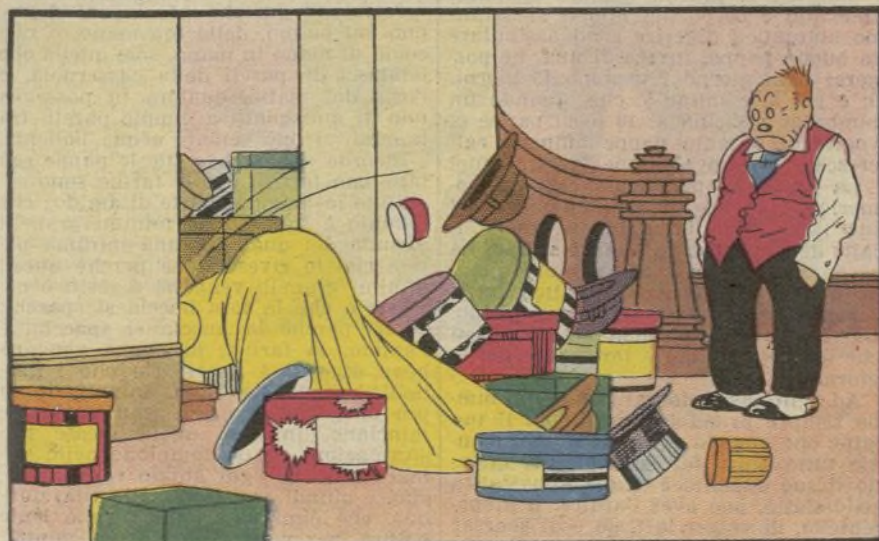
2. Cerca, fruga il poveretto: egli vuota il canterano e rovista ogni cassetto. Cerca, cerca, e tutto è vano.



3. "Ah, sei proprio buono a nulla! Baldo ha il capo che gli frulla: Me l'hai presa! Ove l'hai messa?" "Non so niente" egli confessa.



4. E, furente, la signora all'impresa mette mano. Cerca, fruga, sbuffa, esplora: ogni sforzo pare vano.



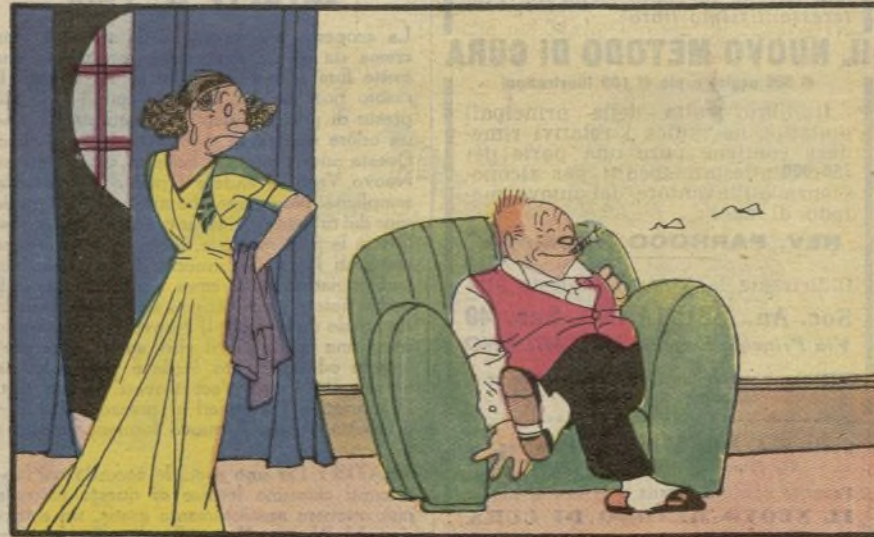
5. Oramai tutta a soquadro è la casa, in modo orribile (osservate che bel quadro); ma la sciarpa è irreperibile...



6. Petronilla, con dispetto col marito si risente, ed invano il poveretto le assicura che è innocente.



7. "La signora Bonifazia - dice il servo - ha rimandata questa sciarpa; e La ringrazia per avergliela prestata."



8. Che figura sciocca e buffa per madama è stata questa! Arcibaldo tra sè sbuffa, mormorando: "Ove hai la testa?"



# LA PRIMAVERA È LA PIÙ BELLA STAGIONE

In essa tutta la natura si ridesta e si accende a novello rigoglio. Ma questo risveglio dell'attività naturale influisce sull'organismo umano, il quale ha bisogno di una maggiore resistenza per combattere la depressione nervosa e muscolare che in esso produce il risentimento dell'accelerato ritmo della vitalità vegetativa.

A tutti è utile una buona cura ricostituente in questa stagione, ma è indispensabile a coloro che sono già indeboliti per l'età avanzata, per malattie pregresse, per sofferenze od altre cause.

La cura preferita da Sommi Scienziati per rin vigorirsi in questa stagione è quella dell'

## ISCHIROGENO

Napoli, 23 aprile 1933 - XI

...Le sarò infinitamente grato se vorrà mandarmi una mezza dozzina di bottiglie del Suo ottimo ISCHIROGENO per mio uso personale e per uso di mie persone di famiglia. E questa noia io dovrò darle a ogni primavera, con la quale non è da escludersi che coincida una transitoria depressione del tono neuro-muscolare.

**Prof. FILIPPO BOTTAZZI**

Accademico d'Italia

Direttore Istituto Fisiologia R. Università di Napoli

Genova, 10 giugno 1933 - XI

...Da molti anni durante la primavera faccio uso del suo ottimo preparato "ISCHIROGENO", che per me è proprio un rigeneratore delle forze e mi ridà la mia consueta energia. Anche dopo una sola boccetta ne risento il benefico effetto.

**Prof. CARLO GANFINI**

Direttore Istituto Anatomico R. Università di Genova

### NUOVA PISTOLA

metallo nero ossidato, spara cartucce metallo a salvo con fortissima detonazione, permessa senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50. 200 cartucce L. 4 L. 1.50 in più per il trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZ., Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO.

**ELVEA** Confetture  
Conservate  
di  
primissima qualità

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis - via Pietro Paretto, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

### GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

#### IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

**REV. PARROCO HEUMANN**

Indirizzate la Vostra richiesta alla  
**Soc. An. HEUMANN - Sez. 40**  
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN** - Sez. 40  
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:  
**IL NUOVO METODO DI CURA**

Nome e cognome \_\_\_\_\_

Via e N. \_\_\_\_\_

Paese \_\_\_\_\_

Prov. \_\_\_\_\_

### ELIMINATE CON NUOVO METODO I BRUTTI PELI LAVANDOVI



### Altrettanto facile come lavarvi il viso

La scoperta più recente della scienza! Una crema da toilette soavemente profumata che mette fine ai peli superflui in tre minuti. Il rasoio non fa che far ricrescere i peli più presto di prima. I depilatori antiquati hanno un odore nauseante e sono anche pericolosi. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet, fa cadere i peli colla massima semplicità. Non avete che applicarla tal quale esce dal tubetto e poi lavar tutto con dell'acqua. Lascia la pelle morbida, liscia e bianca, senza che resti la minima traccia di peli. Nessuna ombreggiatura scura come quella che lascia il rasoio poiché i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema per il viso, soavemente profumata ed altrettanto facile e piacevole da usarsi. Il Nuovo Veet trovate presso tutti Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5, — il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3, —.

**GRATIS:** Per uno speciale accordo coi fabbricanti ciascuna lettrice di questo giornale può ottenere assolutamente gratis, un astuccio del Nuovo Veet. Spedire L. 1, — in francobolli per le necessarie spese d'imballaggio e spedizione. Indirizzare: L. Manetti, H. Roberts & Co. (Rip. C.9), I. Via Carlo Pisacane, Firenze.



### UN MITRAGLIERE IN ERBA

Il Balilla Lucio Trentacapilli figlio del podestà di Castrovillari (Cosenza) spara la mitragliatrice, dopo averne rapidamente appreso l'uso dal nucleo ufficiali in congedo della sua cittadina, durante le esercitazioni. Ecco un «giocattolo» eccezionale, anche per i nostri animosi Balilla!

## Il consiglio del dottore

Che si sta facendo, in La pappa gerla; ma... solo lento

Cucina? Claudio, attento come un ometto, sorveglia che venga ben cotta la buona pappa per il fratellino! Non ha, il piccolo, ormai raggiunto i 7 mesi? E non gli sono già spuntati, in basso, 2 dentini? E, sotto il roseo delle gengive, non si vedono già quei certi ingrossamenti che dicono chiaro come altri dentini siano lì, pronti a sbucare?

Più non basta, dunque, al bimbo il solo latte, sia pure il latte della sua mamma; ma per lui ora occorrono anche buone pappe (ha detto il dottore) che rechino tutti gli elementi indispensabili al piccolo corpo che va rapidamente sviluppandosi. Per ora, appagati di una sola pappa al giorno giacché «non facit saltus Natura» (ha pure aggiunto con il suo grave latinorum il dottore) non fa mai salti la Natura, e anche nello svezzare un bimbo bisogna andare con i piedi di piombo!

Ma, fra 15 giorni, quando stomaco, intestino e corpo del bimbo si saranno abituati a digerire e ad assimilare la buona pappa, invece di una, ne porgerai ogni giorno 2; e dopo 15 giorni, 3; e poi 4; e infine 5; che, quando un bimbo si avvicina ai 10 mesi pappe ci vogliono; e tante pappe affinché egli cresca... un giovanottone forte e sano! La prima pappa, la porgerai nel pomeriggio, in aggiunta di un pasto del tuo latte, che in quelle ore anche il latte della mamma è sempre scarso. La seconda la porgerai al mattino; e quando il bimbo ne mangerà 3, alternerai i 3 pasti misti con i 2 del solo latte tuo. Dai 7 mesi all'anno, non sono 5 i pasti che un bimbo deve fare durante la giornata?

Ad ogni pasto, dovrai porgere al bimbo sempre prima la pappa, poi il tuo latte; che quando egli è affamato, mangia tutto senza far smorfie; ma quando il suo appetito è di già abbastanza soddisfatto, può aver l'ardire, il prepotentello, di volger la testa e di sbarrare le labbra se si vede porgere il cucchiaino colmo di pappa!

Di mano in mano che il bimbo crescerà, pure il tuo latte scemerà; dovrai quindi preparare sempre più abbondanti le razioni della pappa!

Ma... a soli cucchiaini tu potrai por-

gerla; ma... solo lento il bimbo potrà sorbirla; ben attenta, dunque, che la pappa non abbia a raffreddarsi e a diventare indigesta! Non travasarla in piatti (specie se la piccola casseruola sarà di terraglia, di alluminio puro, di nichel) e serba anche il recipiente, durante l'intero pasto, in un altro più grande e colmo d'acqua calda.

Per controllare la temperatura della pappa, non assaggiarla mai con lo stesso cucchiaino che ti dovrà poi servire per il bimbo; non appressare mai alle tue labbra la piccola porzione, prima di offrirgli; non baciarcia mai (come facevano le nostre bisnonne); e non soffiare mai sopra, per raffreddarla. Ma ricorda che tanti e tanti, che milioni sono i germi che vivono nella tua bocca; e che quei germi, pur essendo innocui per te, possono diventare nella bocca del tuo bimbo cause di gravissime malattie.

Se vuoi essere tranquillo intorno alla temperatura della pappa, assaggiarla versandone qualche goccia sul dorso, non sul palmo, della tua mano; o raccogli, di mano in mano, solo quella che lambisce le pareti della casseruola, o l'orlo del piatto, qualora tu possedga uno di quei piatti a doppie pareti, fra le quali si può versare acqua bollente.

Ricorda anche che tutte le pappe sono fatte con farine; che le farine sono costituite in maggior parte di amido; che l'amido è formato da minimi granelli ognuno dei quali ha una minima parete che lo riveste; che perché questi minimi granelli vengano digeriti è necessario che la loro buccia si spacchi; e che perché la buccia si spacchi, e l'amido, la farina, la pappa vengano bene digeriti è necessario che i granelli bollano per 15-20 minuti, tanto più che, bollendo, in gran parte cominciano, in essi, quelle stesse trasformazioni che si compiono nello stomaco affinché ogni amido venga digerito, e quindi assimilato. Ricorda, dunque, che ogni pappa deve lento lento bollire, per non meno di 15-20 minuti.

\*\*\*

Claudio, infatti, sorveglia la preparazione della pappa, sbirciando di tratto in tratto l'orologio sulla parete di faccia.

**DOTT. AMAL**

## LA CLASSE DEGLI ANINI

### La prova che stava attento

Il professore narra la vita di Torquato Tasso. Lo studente Tifosini legge sotto il banco un giornale sportivo. Il professore, che s'accorge della sua distrazione, lo richiama all'ordine.

— Stai attento, si o no?  
— Stavo attento, professore.  
— Allora dimmi di che cosa parlavo.  
— Del... del...  
— Del Tasso, animale!  
— Ecco sì, del Tasso, animale notturno, solitario, rosicante...

### Il metodo sportivo

Ecco come il «tifo» Pierino ha descritto in un componimento la storia di Davide e Golia:

«Davide e Golia stabilirono un incontro. Al primo round fecero pari. Al secondo, Davide mise k. o. il povero Golia».

### Risposta golosa

«La mamma — legge la maestra, — chiamava il suo bambino con i più dolci nomi». A questo punto interrompe la lettura per domandare all'allievo Zuccotti: — Sai quali sarebbero questi dolci nomi?  
— Oh, sì! Per esempio: caramella, cioccolatino...

### Geografia letteraria

Dopo la lezione di geografia, in cui la maestra ha spiegato i punti cardinali: oriente, che si può dire anche mattina, est; occidente, uguale a sera e a ovest, Pierina, che ci tiene a non usare parole troppo comuni, scrisse in un suo componimento:

«La mia mamma è una buona masai che lavora da oriente a occidente...».

**IL BIDELLO**





## IL GIAGUARO DELL'INFERNO VERDE



**B**ella cosa viaggiare! Possedere, per esempio, un panfilio di lungo corso e intraprendere crociere nei mari del Nord e del Sud, dell'oriente e dell'occidente. Sbarcare in quelle terre lontane e recarsi alle cacce grosse... Bisognerebbe essere ricchi, d'accordo. Ma si fa presto a diventar ricchi. Basta volerlo: si giocano al lotto quattro numeri buoni.

Il giorno che mi decisi a diventar ricco, io feci così: andai da un celebre sortiere egiziano, tale Calogero Fattinanzi, che, per la tenue moneta di due lire, mi dette i numeri 9, 10, 49, 52. Vinsi un quaternone così secco, che lo stamparono perfino nei giornali.

Quando mi trovai in possesso di tutti quei pacchi da mille presi il mappamondo, gli detti una girata, chiusi gli occhi e puntai il dito a caso. Poi guardai. Il dito s'era posato sul Matto Grosso del Brasile. Allora mi sovvenni che per l'appunto a Topoyola, un paese che si trova alle falde meridionali della Sierra Campos dos Parexis, si trovava un mio vecchio amico, inglese, che si chiamava Mister Puffy.

Andiamo a caccia allora nel Matto Grosso dove si ritrova quel famoso « inferno verde » ricco di febbri gialle, serpenti, giaguari e selvaggi in quantità. Farò una visitina a Mister Puffy e poi visiterò l'inferno e vedremo se gli esploratori raccontano il vero.

Naturalmente andai a Genova, comprai un panfilio, lo armai; noleggiai l'equipaggio e navigai difilato fino a Buenos Aires. Dalla capitale argentina mi spinsi poi lungo il Paraná e il rio Paraguay, e sbarcai a Topoyola ove Mister Puffy mi aspettava a braccia aperte.

Oh che sorpresa! Come stai? Come non stai?

Per non perder tempo il giorno dopo ero già a battere la Sierra Campos, anticamera dell'inferno verde, armato di una carabina a dodici botte e di un pistolone di grosso calibro.

Non faccio per dire: paesi ne ho visti tanti, ma come quello c'è solo quello. Non c'è altra acqua corrente che quella del rio Paraguay dove stan di casa i cocodrilli e certi pesciolini cannibali chiamati carabi che se, per esempio, un bove lo traversa a guado ti saluto pio bove. Non ci son poste né telegrafi; mancano i telefoni, i tassi e le carrozze; non c'è luce elettrica, né gas. Tutte le altre comodità però ci son tutte.

I primi giorni, per farmi la mano al tiro rapido, sparai qualche migliaio di cartucce e feci un'ecatombe di teros, torcazas, patos, gallaretos: tutti nomi garantiti di uccelli che si trovano in quei paraggi e se non ci credete scrivete a Mister Puffy. E non vi dico poi le stragi di cocodrilli che facevo saltar per l'aria con le pallottole dum-dum. Con la pellaccia di quelle varie centinaia di cocodrilli avrei potuto impiantare una fabbrica di borsette da signora.

Dopo qualche giorno Mister Puffy mi disse: — Domani potremo spingerci

nell'inferno verde; con voi, amico mio, non temo né i feroci selvaggi « Chavanes », né i serpenti, né le tigri americane. Non sbagliate un tiro neppure a farlo apposta. Siete il più grande cacciatore che io conosca.

L'elogio, che ve l'ho a dire?, mi piacque. Perché anche Mister Puffy, come tiratore, era veramente un campione anche lui. Era capace, sparando per esempio a un pesce che vedeva guizzare a fior d'acqua, di colpire un cocodrillo e viceversa. Insomma bravo bravissimo anche lui.

La sera di quel giorno medesimo, al fresco della brezza e allietati dal canto giocondo di leggiadre zanzare, stavamo ragionando sull'itinerario del viaggio. Vicino a noi, mollemente assisi su comode poltrone di giunchi, accucciato e sonnecchiando, era Guazù, una specie di cane buono a tutti gli usi.

E qui cominciò l'avventura. Guazù, a un tratto (come resistere alla tentazione di parlare in versi?)

levossi ratto e innanzi a sè guatò.  
Subitamente poi forte abbaiò  
e verso un'albereta s'avventò.  
Mister Puffy all'esempio anch'ei scattò  
domandando allarmato: — Cosa c'è?  
— Belva o selvaggio! — dissi — per mia fè!

Con l'ospite britannico, mossi allora qualche passo, affissando la macchia che distava un duecento metri. Ma il buio era fitto.



... andai da un celebre sortiere egiziano...

Mister Puffy mi afferrò allora un braccio: — L'inferno verde! — mormorò.

Intimai il silenzio e risposi: — Inferno verde o rosso o giallo, vado a vedere.

Entrai perciò in casa, presi la mia carabina, e tornai di corsa. Mister Puffy s'era rimesso a sedere.

— Lascio a voi l'onore dell'impresa, — mi disse.

Guazù riprese ad abbaiare furioso.

— Cosa c'è? — gli domandai. Il bravo cane, comprese la domanda: quello era una bestia che capiva qualunque cosa gli si chiedesse. Mi fissò con gli occhi intelligenti e abbaiò di nuovo in direzione della macchia vicina. Poi si allontanò gattonando.

— Guazù! Guazù! — comandai per richiamarlo. Ma non mi dette retta. Annusando la terra avanzava cauto e non abbaiava più. Decisi di seguirlo per non perderlo di vista. Ma fatti pochi passi, o gente quel che accadde!

Con balzo formidabile, possente,  
una massa confusa di repente  
da un varco della macchia si lanciò  
e su Guazù meschino ripiombò.

Non ci pensai un attimo. M'ero allenato anche a sparare al buio e perciò ero sicuro che avrei colpito la belva. Portata fulmineamente la carabina alla spalla, lasciai andare una botta che dovette colpire il bersaglio perché la be-

stia, sorpresa dall'inaspettata risposta, allentò un istante la presa. Ciò che bastò a Guazù per balzar via.

Allora lasciai andare una seconda botta e anche questa volta dovette colpire preciso il bersaglio perché la massa si lanciò di nuovo verso di me. Solo allora conobbi il nemico: era il giaguaro, il più grande e il più bello fra i leopardi.

Il giaguaro, la pantera americana, come ho detto, che i guarani del Paraguay chiamano jaguaré, l'implacabile distruttore di lontre, il nemico irriducibile degli alligatori, il divoratore di rettili, l'abile cacciatore di uccelli di padule, la belva infine che sa finanche togliere i pesci dalle acque. E questa po' po' di belva, che sapeva



... mollai il mio doppietto fulminante.

far tutte queste cose, stava proprio di fronte a me: audace e furente.

Mister Puffy, impressionato dalla vicenda altamente drammatica che stava svolgendo, e vedendomi a tu per tu col giaguaro, coraggioso com'era, non ci pensò due volte. Mi gridò: — Vado a prender le rivoltelle; per correre in vostro aiuto.

In un baleno infatti raggiunse la casa e fece appena in tempo ad entrare ed a chiudere; perché la belva, udendo la voce di Mister Puffy, voltò il capo verso di lui e con quattro zompi saltò dinanzi alla porta. Pensò forse ch'era meglio rifarsela con quello ch'era senz'armi. Ma Mister Puffy era stato più svelto.

Allora persi la pazienza. Non avevo mai perso tanto tempo con una belva. Deciso perciò a concludere, — il giaguaro era bene in vista davanti alla porta, — portai la carabina alla spalla e mirai preciso. Ma il colpo non partì.

— Corpo di mille bombarde! — esclamai furente, — sul più bello mi s'inceppa l'automatico!

Ma in quel mentre una voce mi scosse, e proveniva dall'alto. Era Mister Puffy che, dalla sommità del tetto, con due rivoltelle in pugno, urlava come un osso: — Coraggio, ora vi aiuto io!

Difatti tanto m'aiutò che, mitragliando rivoltellate all'impazzata, mi obbligò a buttarmi faccia a terra,

riparando dietro a un masso  
per sfuggire allo sconquasso  
dell'inglese satanasso.

« Qui l'affare si complica! — pensai gettando l'arma ormai inutile. — Ho



... gli detti una pedata sotto la coda...

da affrontare le rivoltellate dell'amico Puffy e il giaguaro sitibondo di sangue forestiero. E poi mi venne in mente il povero Guazù. Morto? Ferito? Macché. Tutto d'un pezzo e salvo, lo vi-

di d'un tratto vicino, al ridosso del duro sasso.

— Bravo Guazù! Ora farò vedere anche a te come si fa, senz'armi, a sgominare il leopardo d'America.

Mi levai di nuovo in piedi e ordinai a Mister Puffy di non sparare. L'inglese ubbidì ammaliato dal mio coraggio. Anche Guazù si levò sulle quattro zampe ad ammirarmi.

Solo, senz'armi, avanzai risoluto contro la belva che, immobile, si scudisciava i fianchi con la coda pronto a saltarmi addosso. Quel che accadde non si può vedere neppure al cinematografo, che pure ci ha i suoi trucchi.

La tigre americana, quando fui a tiro, si lanciò. Ma io ero pronto a rintuzzare l'attacco. Ero stato campione del mondo di pugilato di quattro categorie: dai medioleggeri ai massimi. Avevo battuto sui rings d'Europa e di America Joe Maer, il massacratore del Colorado, Jimmy Dinamite, l'assassino

dell'Oklahoma, Sisty Parnera, la co-razzata di Sanguay, Tommy Nasone, lo sterminatore del Nebraska, Stanny Benny, il mitragliere del Texas, Jeff Goodfrey, la pantera nera del Cleveland, e Carleu, il re del K. O. di Porta Tenaglia.

A volo. Uno, due. Presi il giaguaro a volo, e lo ripeto. Con *crochet* di sinistro e *uppercut* destro. Forse bastava uno. Ma per esser più sicuro mollai il mio doppietto fulminante. La tigre americana non ricadde neppure sulle zampe. Si abbattè al suolo, folgorata, K. O., spedita nel mondo dei sogni.

Puffy, alla scena rapidamente conclusa, s'era messo di nuovo a urlare certi « urrah! » da levare il senno. Dal grande entusiasmo si buttò addirittura di sotto per venire a « contare » il giaguaro sconfitto. Lo contò fino a dieci e poi mi levò il braccio. Guazù volle funzionare da cronometrista e abbaiò la fine del combattimento. Una ripresa durata un secondo.

\*\*\*

Il giaguaro, un campione anche lui, della sua razza, dal pelo corto e fitto, lucido, dal fondo giallo rossiccio cosparsa da piccole macchie nere, si svegliò la mattina dopo. E forse lì per lì pensò che avesse sognato. Ma aveva la museruola, collare e guinzaglio che, durante il sonno, gli avevo applicati.

Allora Guazù, per rifarsi dello spavento patito, gli dette un morso in cima alla coda e Mister Puffy gli tirò un baffo. Quant'a me, per dimostrare che anche nel Matto Grosso mi ci sarei tro-

vato come a casa mia, accompagnai fin sulla soglia della foresta il giaguaro sconfitto e, dopo avergli tolto museruola e guinzaglio, gli detti una pedata sotto la coda dicendogli:

— Ti lascio il collare dove ho scritto il mio nome, perché tu vada a farlo leggere a tutte le belve che stan di casa nell'inferno verde!

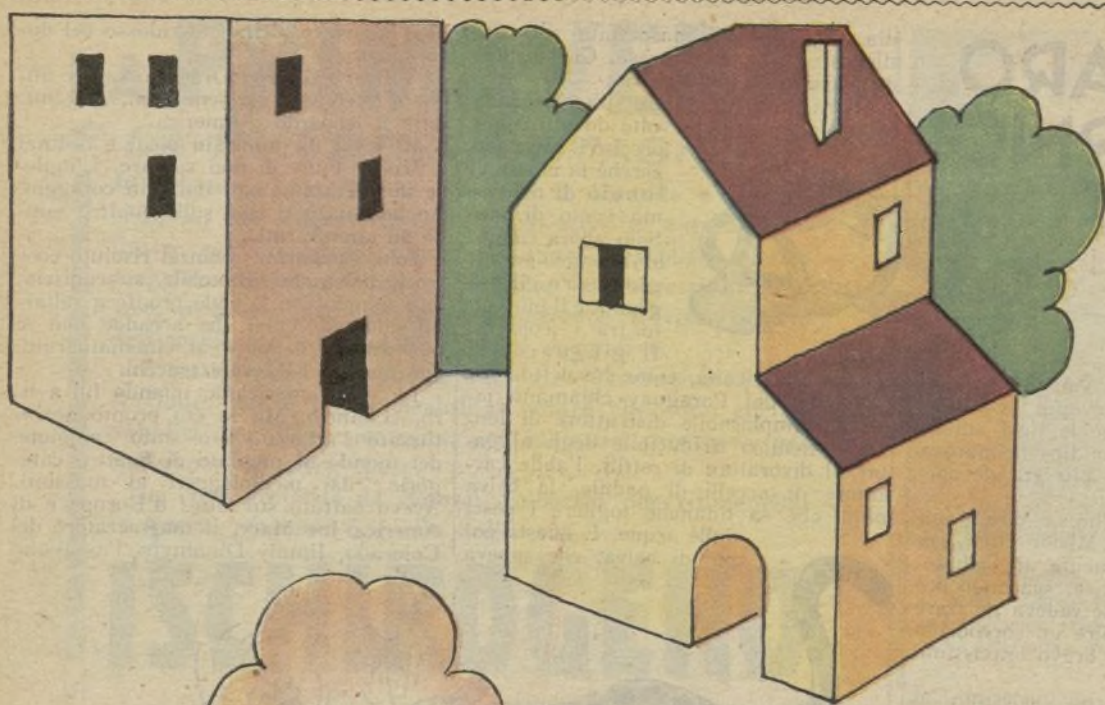
AMERICO GRECO

**UN CONCORSO INTERESSANTE**

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Cirio delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica" e della "Buona Massaia".

**con vistosi premi**





Così a Tripoli domani  
correran bolidi umani  
come guizzi, sulla pista,  
del traguardo alla conquista.  
E i clienti del P. 8,  
il notissimo prodotto,  
dolce il rischio correranno  
di toccare senza affanno  
un bel paio di milioni,  
grazie solo ad Arrigoni,  
che il barattolo inanella  
di una quota di cartella  
per la grande Lotteria  
che ognun vincere desia.



**P**rivo o meno di zavorra,  
chi v'è mai che oggi non corra?  
Corre il can, corre il ruscello,  
l'orologio ed il cammello,  
il piroscapo, il ramarro,  
l'aeroplano, l'autocarro,  
corron l'obbligo ed il vento,  
corre un'ora in un momento,  
a Torino corre moda  
e il gattin dietro la coda,  
corre un brivido e così  
corre il conto del tassi,  
corre in cielo la cometa  
ed in terra la moneta  
e del pari, ai lor trastulli,  
lieti corrono i fanciulli.



# ARRIGONI!

TRIESTE

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Postale 81.

Ayuntamiento de Madrid





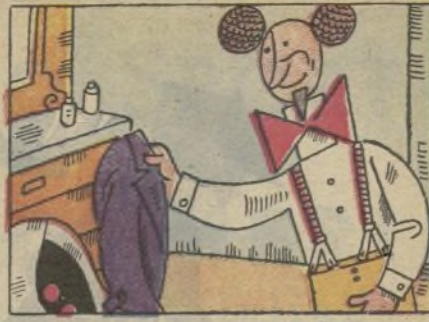
Sor Pampurio che, scontento, cambia gusti ogni momento,



per la gran sera di gala vuoi andarsene alla Scala.



Trangugiata ha appena appena (e in anticipo) la cena,



che si accinge in tutta fretta alla classica toeletta.



Ma pochissimo gli garba a quell'ora il far la barba,



lo sparato, col bottone che s'avvita, l'indispette,



e s'infuria e s'arrabatta, poi, pel nodo alla cravatta.



... Così, persa ormai la voglia, seccatissimo, si spoglia.

## LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.



— Io scommetto che tu non sai chi inventò il carro...  
— Il carro? Ma non saprei... Tu lo sai?  
— Certo! L'ha inventato il pavone.  
— Il pavone?...  
— Sicuro!... Fu il primo... a far la ruota!...



— Che cosa ti è successo Arcibaldo?  
— E' stato un nuovo scontro...  
— Colla tua nuova macchina?  
— Fosse vero! Ma... con Petronilla!



Da questo laghetto sono usciti due cigni e due anitre. Dove si sono rifugiati?

Ferruccio è preoccupato perché teme che, al ritorno della primavera, le rondini non vengano nuovamente a nidificare sotto il tetto della sua casa.

— Non temere! — l'ha rassicurato il babbo. — Quegli uccelli sono dotati del senso di orientamento e rintracceranno il nido dell'anno precedente!

— Ma potranno, ora che hanno cambiato il nome alla nostra via?

Carlo mangia una mela fuori pasto. La sorella maggiore se ne meraviglia e gli chiede: — Hai chiesto alla mamma il permesso?

— Sì.  
— Possibile? Bada che se dici una bugia, sarai castigato! Allora, hai chiesto il permesso?

Carlo, con esitazione: — Sì... però la mamma me l'ha rifiutato...

È sera. Il piccolo Achilino deve salire al piano di sopra per prendere un giocattolo, ma ha paura ad andar solo.

— Vieni, accompagnami! — dice alla sorellina maggiore.

— Non ti vergogni? Se ti vedono accompagnato, diranno che hai paura!

— No, perché possono pensare benissimo che la paura sia tu e che io ti devo accompagnare!

Stavo spiegando aritmetica: — Se moltiplichiamo delle mele escono delle mele. Se moltiplichiamo delle bastonate escono fuori delle bastonate...

— Non è vero, signor maestro!

— Perché?

— Se moltiplichiamo delle bastonate escono fuori dei bernoccoli.

### Il ciuchino cantante

Un certo vecchio ciuco ebbe un figliolo, che, agli occhi suoi di padre, parve avere le forme più leggiadre e il più sottile ingegno.

(come avviene quand'uno ha un figlio solo) e, udendolo ragliar, gli parver quelle le più angeliche note,

e per l'orgoglio paterno non istava nella pelle.

Perciò tutto giocondo:

« Hi-han — si disse — voglio che questa meraviglia diventi il primo cantatore del mondo, e ricopra di gloria il nostro nome sin qui avvilto sotto infami nomi! »

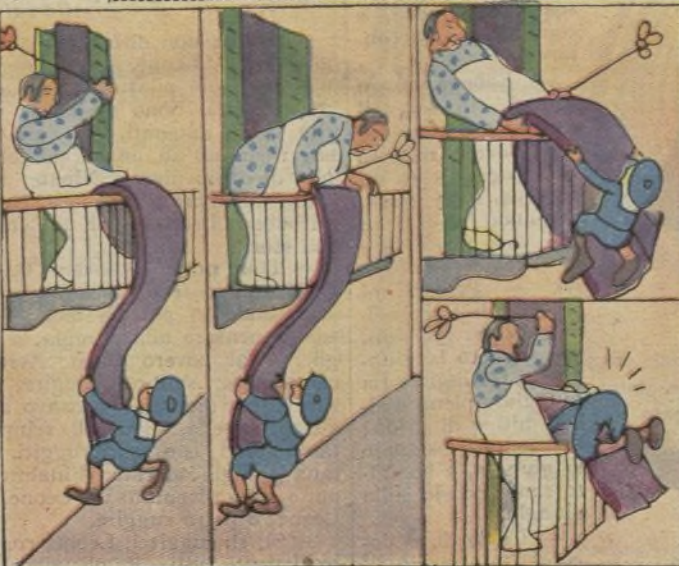
Ed affidò il figliolo al maestro usignolo, perché gli lo erudisse nel bel canto. Questi nel bosco se lo tenne accanto, le note gl'insegnò, spiegò le leggi dell'armonia, gli sciorinò i solfeggi ed i gorgheggi e l'ariette leggiadre del repertorio usignolesco, e via.

Trascorso un anno il piccolo somaro ritornò da suo padre, che se lo strinse al cuor, e disse: « Caro, fammi sentire adesso tutto quel che apprendisti: fai che il tuo buon papà possa gustare anch'esso i tuoi canti purissimi, celesti. »

Quegli protese il muso, arruffò il pelo, concentrò il fiato alzando gli occhi al cielo, e, con solennità,

si diede a far: « Hi-han, hi-han, hi-ha! »

SIMPLICIO



Storiella senza parole

Nora, col calendario in mano, stava facendo un'incresciosa constatazione quell'anno parecchie feste religiose e natalizie di Re e Principi cadevano in domenica; ciò significava per lei tanti giorni di vacanza perduti. Era lì, assorta, e a un tratto mi chiese:

— Mamma, ma questo anno non cadrà mica in domenica anche il sabato grasso, eh?

Carlino è caduto dalla bicicletta e s'è fatto male ad un ginocchio. Mentre sto fasciandolo gli raccomando: — In questi giorni dovrai stare quieto. Niente bicicletta; me lo prometti?

— Sì, mamma, — mi risponde. E dopo un momento: — Non farmi la fasciatura troppo stretta, altrimenti oggi non potrò giocare al pallone con la mia squadra!

Tempo fa lessi nella Domenica del Corriere un articolo che trattava della lingua cirillica. Finito, domandai scherzosamente a mia moglie:

— Conosci tu la lingua cirillica?

— Mai sentita nominare.

Salta su allora il mio frugolo: — Io sì, papà, la conosco: è la lingua di Cirilino... « Voio antola, voio antola! ».

Papà redarguì Bobetto, colto in flagrante sassaiola:

— Che cosa ti viene in mente? Perché ti metti a tirar sassi?...

— Perché?

— ribatte quell'omino candido e ragionato; — perché, papà, ti vorrei far persuaso che è tempo di procurare anche a me la tessera di Balilla!



— Papà, papà. Tienmi subito la mano.

— Va bene, ma perché poi?...

— Come?... Non vedi cosa dice quel cartello? « Tenere la destra!... ».



Lui: — Se non saremo buoni, papà ci darà uno scapaccione coi fiocchi!...

Lei: — Va bene; tu ti terai lo scapaccione ed io mi prenderò i fiocchi!



Cappuccetto rosso si è inoltrata nel bosco a cogliere funghi. Dov'è?



# Scricciolo e C'

SECONDA PUNTATA



## Riassunto della prima puntata

Una mattina di primavera Scricciolo esce di casa imbronciato per andare a scuola. Si sente infelicissimo: andare a rinchiudersi a scuola in una mattina così! Va dunque lemme e svagato, quando incontra un canetto nero, impolverato e affamato, venuto chissà da dove. Fa amicizia col cane, che chiama Tizzo, gli propone di andare a caccia di belve e gli spiega il suo piano d'azione. Tizzo è incerto: si decide solo pensando che nel corpo delle bestie feroci ci sono tanti buoni ossicini col midollo; e, prendendo un'aria fra il noiato e lo spavaldo, dice: «Andiamo pure, padrone». Dice, proprio dice; e Scricciolo non se ne meraviglia, perché sa che tutti i cani parlano: basta capirli. Tizzo canta la canzone che ogni cane canta prima delle grandi imprese. E allora (potenza grande di una canzone!) non è più giorno ma notte...

Tizzo scodinzolò dalla gioia, e si fece tutto arzillo. — A caccia, padrone! — gridò. — Olà! Bau! Vedo un leone. Addosso!

— Ma caro, — disse Scricciolo, — Quello è un leone di terracotta.

Infatti, dinanzi al prato da cui uscivano c'era il giardino del ricco Tonio, che per rendere più solenne l'ingresso aveva messo sopra un pilastro del cancello un magnifico leone: il quale se ne stava lassù da trent'anni, fissando innanzi a sé dei terribili occhi di terracotta, tenendo la solita palla sotto una zampa di terracotta, e facendo pompa della più maestosa criniera, anche essa di terracotta. Era proprio spaventoso.

Alla sfida di Tizzo, il Leone discese dignitosamente da quel suo piedestallo, si scosse la polvere dalla giubba, e si avanzò senza ruggire.

— Ruggisci, se hai coraggio! — ringhiò Tizzo scagliandogli fra le zampe. Scricciolo strappò una canna e fece un passo avanti, brandendola come una lancia.

Ma il Leone li guardò con meraviglia.

— Perché ce l'avete con me?

— Perché tu pretendi di essere il Re della Foresta! — gridò Scricciolo.

Pareva che il Leone non capisse. Guardava Tizzo che continuava a corrergli intorno ringhiando, e fece: — Ma guarda un po'!...



— E invece  
il Re della Foresta  
sono io!

— E invece il Re della Foresta sono io! — continuò Scricciolo.

A questo punto la Luna si mise a ridere. Quando la Luna si mette a ridere, non è un affare semplice. L'etichetta vuole che tutta la sua corte si metta a ridere. Risero perciò anche le Stelle, e siccome sono d'argento fetero: Tin, tin, come campane. Rise l'Acqua e fece: Glo, glo. E gli Alberi, perfino gli Alberi più grossi, si scuotevano dalle risate. Quando Tizzo vide ridere la Luna, si fermò. Avrebbe voluto farle vedere quant'era bravo.

Ma era inutile: non sapeva come fare. Fra tutte quelle risate, il Leone scosse la testa con malinconia e disse: — Ma perché devo essere sempre così disgraziato? Al primo passo che faccio, m'incontro proprio col Re della Foresta.

— Non aver paura, non ti ammazzero — promise Scricciolo. — Ma la Foresta è mia.

— Ma, sì, ma sì, la Foresta è tua — brontolò il Leone. — Lo so che sono disgraziato. Non avrò mai né una foresta, né un albero, e nemmeno un ciuffo d'alte erbe per farmi un covile come si deve. Va bene. Me ne ritorno sul mio pilastro.

E si avviò con la coda fra le gambe. Allora tutti dissero: — Non ti offendere, Leone. Torna indietro, Leone. Su, fa' il bravo... — E il Leone si decise a tornare indietro.

Allora l'Acqua della fontana disse: — Racconta piuttosto la tua storia a questi signori.

Ma il Cuculo, scanzonato, chiacchiolò: — Che seccatura! E chi non la sa? Mille volte l'ho sentita... — Per questo il Leone si offese e voleva ancora ritornarsene sul suo pilastro... Ma Scricciolo lo tene per la coda e Tizzo gli si mise sulla zampa come un fermacarte. La Luna continuava a ridere, ma, per non farsi vedere, si coprì la bocca con un fazzoletto di nuvola.

Il Leone sospirò, raschiò, si schiarì la gola, poi con voce flautata si mise a cantare:

*Sentirete qui una storia  
che fa tanta compassione  
d'un pacifico leone  
senza giungla e senza boria.  
Compratela per buona azione,  
leggetela con compunzione,  
ma non nell'ora di lezione...*

— Avanti, avanti, signori e buona gente! Militari e piccoli ragazzi pagano la metà!

Nessuno si mosse. Il Leone cercò attorno la palla per posarci sopra la zampa e darsi un atteggiamento, ma non la trovò. Se l'era dimenticata sul pilastro. Si mise allora la zampa in una tasca della giubba, e cominciò a raccontare.

— Ebbene, sì, o signori. Io sono il Leone. Quando ancora dovevo nascere la ciccogna che mi portava sulla terra, domandò: — E tu che vuoi fare? — e io risposi: — Il Leone. — Perché mi piaceva di stare nella giungla. Ho sempre sognato la giungla e i ruggiti. La giungla è piena d'alberi alti e di grida; ho sempre sognato la giungla, e ho fatto tante poesie sulla giungla.

— Ce le dirai domani! — strillò il Cuculo.

— E quando venni sulla terra, mi accorsi di essere un Leone. Ma invece della giungla, ohimè, che vidi? Mi trovavo in mezzo ad una piazza, alla base di un monumento, e sotto di me c'era una scala di marmo, e sotto la mia zampa una catena spezzata. Insomma, ero la Libertà. E dall'altra parte c'era una Leonessa con addosso la catena intera, che era la Schiavitù. Povera Leonessa, aveva un'aria tanto triste, e una volta mi disse che invece di essere la Schiavitù, avrebbe voluto essere una madre di famiglia, avere tanti leoncini e far da mangiare per sé e suo marito. E io le risposi che avrei voluto vivere nella giungla, e invece che la Libertà, essere suo marito.

Così fu che un giorno ci sposammo. Ma lei era la Schiavitù, e dovette rimanere dove stava, sicché non potè mai farmi vedere quanto fosse brava a far da mangiare...

— Far da mangiare? Con che? Coi poveri bambini cotti, eh? — fece Scricciolo, severo.



*Sentirete qui una storia  
che fa tanta compassione.*

— Ma no, ma no! Per esempio coi cuculi delle altre belve. Io, poi, avrei mangiato l'insalata, e avrei fatto il Leone vegetariano. Ma non mangiavo niente, perché ero di marmo. Ahimè!

— E poi? — chiese Scricciolo.

— E poi? — chiese Tizzo.

— Eh, poi. Poi, non mi ricordo come fu, diventai un Leone di cocchio, e mi misero a far la guardia alla casa di Tonio. Vicino a me, sull'altro pilastro, c'era un Cane. E io pensavo sempre a mia moglie, che era ancora sulla piazza, e il buon Cane ascoltava quello che dicevo di lei, ed esclamava «Oh, povero il mio Leone!». Per questo la Luna sa la mia storia.

— Eh, se la sappiamo! — strillarono in coro la Luna, le Stelle, l'Acqua della fonte, i Grilli del vicinato.

E il Cuculo:

*E' questa la storia,  
la storia, cu-cu,  
che sanno a memoria  
persino lassù,  
la Luna persino,  
persino le Stelle,  
persino Martino  
che fa le frittelle...*

*Cu-cu!*

— Allora non dirò più niente — piagnucolò il Leone. — E me ne tornerò sul mio pilastro... Ho anch'io la mia dignità. Sono un leone, e ho anche degli antenati. Un mio bisavolo era ricamato su uno scendiletto... No, non dico più niente. Niente. Ecco.

Ma tutti pregavano: — No, Leone, sii buono, Leone! — E il Leone finì la sua storia.

— Una notte il povero Cane morì. Qualcuno lo fece cascare giù dal pilastro, andò in pezzi e morì. Io rimasi solo a pensare alla giungla, a mia moglie, e al povero Cane. Avrei voluto camminare, saltare, ruggire, ma non sapevo far niente. E pensavo alla giungla così bella, piena di scimmie, con tanti alberi, con tanti ruggiti. Ah, lontana giungla adorata! Finalmente, stanotte sono diventato un Leone, un vero Leone, e potrò ruggire.

— Sì, sì, ruggisci, Leone, ruggisci! — strillarono tutti. E gli alberi fecero: — Uuuu! Uuuu! — per insegnare a

ruggire al Leone. Allora il Leone scosse la criniera, alzò una zampa, e fece: — Hoc! Hoc! Hoc! — come starnuti.

— Sa il tedesco — fece il Cuculo. — Ha detto «evviva».

Allora le Stelle ricominciarono a fare Tin, tin, e l'Acqua Glo, glo. Insomma, tutti ridevano. Rideva anche Tizzo, saltando qua e là: e dandosi delle arie abbaiava: — Bu, Bu, Bu! — e gli pareva di ruggire.

Ma la voce di Uno che era venuto da poco, disse: — Sbagliando s'impara, — e tacque.

Era il povero Cane.

— Oh, amico mio! — esclamò il Leone. — Ma non sei morto? Sei proprio tu? Ti hanno accomodato?

— Io sono l'Ombra del povero Cane, — fu la risposta.

Tutti allora vollero vedere come fosse fatta un'ombra, un fantasma di cane. Ma era circa come un cane. Era solo più solenne e un po' trasparente. Solamente Tizzo non se ne curò, per la semplice ragione che non poteva vederlo. Un fantasma di cane può essere visibi-

le a chiunque fuori che a un cane. E poi Tizzo era un cane di idee positive, e ai fantasmi in genere non aveva mai creduto. Sicché da allora ogni volta che sentì i suoi compagni parlare con l'Ombra del cane

di cocchio credette che scherzassero e si mise a ridere.

— Dunque, come

va? — chiese il Leone.

— Io so finalmente camminare. Ma al primo passo che faccio, ecco che m'incontro col Re della Foresta. Oh, come son disgraziato.

— Il Re della Foresta — disse Scricciolo

— vuol farti un gran piacere. Tu vuoi vedere la giungla?

— Eh, è il mio sogno vano — sospirò il Leone.

— E la vedrai. Perché noi andiamo proprio a caccia di belve, e quindi nella giungla. E tu verrai con noi. E' vero, Tizzo?

— Come vuoi, padrone. Ma prima sarà bene insegnargli a ruggire.

Allora tutti di nuovo vollero insegnare a ruggire al Leone. Gli dissero: — Apri la bocca, bevi l'aria, tira su, soffia, fa' uh! uh! — E il Leone aprì la bocca e fece: — Hic! Hic! — altri due starnuti.

— Questa volta ha parlato latino, — disse il solito Cuculo.

— Non imparo, è inutile, non mi riesce. Bisognerà proprio che me ne torni sul mio pilastro... Ma prima voglio vedere la giungla, la bellissima giungla dei miei sogni.

— E la vedrai, te l'ho detto — ripeté Scricciolo. — Ci verrai con noi, a caccia.

— Non si va a caccia senz'armi — sentenziò l'Ombra del povero Cane.

— Oh! Lo so bene. Appena trovo un ramo adatto, vedrai che arco mi faccio.

— Sì, — fece l'Ombra — ci vuol altro che archi. Senza armi da fuoco non ammazzerebbe neanche un grillo. Date retta, venite con me, che vi porterò da un armaiolo mio amico.

\*\*\*

Sopra la porta dell'armaiolo c'era scritto:

*Per l'ingiustizia del destino  
e l'invidia degli uomini  
le mie invenzioni  
sono senza brevetto.*

Ed erano invenzioni veramente mera-

**LA TOSSE ASININA**  
AVVELENA I BAMBINI  
**ATUSSIN**  
dell'ISTITUTO SIEROTERAPICO MILANESE  
CALMA - CURA - GUARISCE  
Gocce di facile somministrazione ai bambini, di sicuro effetto.  
Vendesi a lire 6.65 in tutte le Farmacie.  
**LA FARMACEUTICA**  
Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Pref. Milano N. 6673 del 1928 - VI.



vigliose. C'erano fucili che si caricavano a confetti purgativi per mettere a letto i golosi, e altri che si caricavano a pallini di zenzero per far saltare i poltroni. C'erano pistole che sparavano la-



— Io sono l'Ombra del povero Cane.

mette di rasoio per tagliare la lingua ai maldicenti. C'era anche un cannone che sparava manette a mitraglia per ammanettare in un momento tutti i ladri d'un'intera provincia. Insomma, armi bellissime. Ma per ammazzare, nulla.

Quando Scricciolo e l'Ombra del povero Cane entrarono, l'armaiolo, seduto per terra, stava facendo sui mattoni col carbone segni e numeri misteriosi.

— Salute, signore, — disse Scricciolo. — Io devo andare a caccia di belve.

— Benissimo, — rispose l'armaiolo alzandosi premuroso. — Si troverà allora in piena stagione di grandi piogge. Ho quello che fa per lei. Non in questo reparto, che è quello delle « armi punitive e repressive », ma di là, nel reparto « armi protettive », ho un bellissimo fucile a due ombrelli...

— Ma no! Io voglio armi da belve.

— Ebbene? Appunto...

— Armi, voglio dire, da ammazzare le belve.

— Senti, senti... Allora c'è qualcosa qui. Ecco per esempio un'ottima mitragliatrice. Qui c'è il foglietto con la spiegazione. Quattro soldi tutto, signore. Arrivederla, signore.

E l'Inventore-senza-brevetto si immerse nuovamente nei suoi calcoli, mentre Scricciolo, con la mitragliatrice sotto il braccio, raggiungeva alla svelta i suoi compagni, e con essi riprendeva la marcia.

L'Ombra del povero Cane faceva da guida. « Per di qua, signori, — uggolava, — la giungla è per di qua. Di là c'è il deserto. »

E tutti le obbedivano, meno Tizzo che come non lo vedeva neanche lo sentiva, e così ogni tanto si sbandava; e se non ci fosse stato, a servirgli di traccia, il



... Era Tizzo che aveva trovato la Scricciola.

cattivo odore che il vecchio Leone si lasciava dietro, chi sa dove sarebbe finito. Con la coda e il naso al vento, svagato come un cucciolo, correva qua e là, senza saper pensare ad altro che ai bei pranzi che l'aspettavano, bistecche di pantera nera alla pizzaiola, animelle di orsacchiotto in salsa di capperi, pitone carpinato, e altre leccornie consimili. Sicché si dimenticò del tutto che c'era la Luna in cielo, e che era norma elementare di buona creanza abbaiare ogni tanto un po' di serenata. Di ciò la Luna si offese moltissimo, e alla prima nuvola che trovò ci si cacciò dentro e ci si addormentò. Una gran tenebra avvolse allora la terra.

— Per stanotte, — disse l'Ombra del povero Cane — bisognerà fermarci qui. Tutta la colonna si fermò.

— Prepariamo il rancio? — disse subito Tizzo.

— Con che? — disse Scricciolo. — Ci siamo dimenticati di fare la spesa vivere. Appena farà chiaro andrai tu, Tizzo,

a farla. Ora scrivo la nota. Ecco qua:

Ossa 1 etto e mezzo.

Cavoli 1 (per il Leone).

Zucchero 1 chilo.

Pane e salame, a volontà.

Mentre scriveva facendosi lume con una lucciola, si sentì a poca distanza una vocetta che diceva: « Scricciola, Scricciola, povera povera Scricciola... »

— Chi è che mi prende in giro? —

gridò Scricciolo.

Io. — Io non

sono una

Scricciola. So-

no un uomo e

sono il vostro

comandante.

— Nessuno

di noi ha par-

lato.

— Giuria-

mo! — dichia-

rò il Leone

portandosi al

cuore la zam-

pa disoccupata.

Ma la voce si udiva ancora. Era fi-

vole e lamentosa e diceva:

Oh, povera povera Scricciola,

Scricciola sola sola

senza cuffia nè camicia,

sola sola a camminare

nella notte nera nera,

senza saper dove andare,

senza un soldo di candela,

Scricciolina Scricciola,

poverina e poverella

che più povere non ce n'è,

cosa mai sarà di me?

Ooooooh!

— Un soldo a chi trova la Scricciola!

— disse Scricciolo.

Tutti si precipitarono. Chi cercava nel

canneto, chi fra l'erba ai piedi degli al-

beri, chi sui rami. Finalmente si udì un

bububù di gioia. Era Tizzo che aveva

trovato la Scricciola.

— Guai a te se la mangi! — gridò

Scricciolo.

— Ohibò, padrone... Scricciola, si ac-

comodi.

La Scricciola comparve. Era proprio

come aveva detto, la più povera di tutte

le uccelline possibili, piccina, striminzita,

tutta fradicia dalle aluce alla coda,

e così infreddolita che le tremava

anche il becco.

— Voglio il soldo, adesso, — disse

Tizzo.

Ma Scricciolo, tutto preso d'interesse

per la povera Scricciolina, faceva lo

gnorri. — Il soldo? Che soldo?

— Quello che mi devi. L'hai detto

tu: un soldo a chi la trova.

— Eh? Io?

Sei proprio cer-

to che l'abbia

detto io? \* Non

sarà stata l'Ombra

del povero

Cane?

— Oh, senti,

non venirmi

fuori ora con le

storie di fanta-

smi. Con me

non attaccano.

— Ehi, pia-

no, ragazzo

mio. Non alzare tanto la voce. Ricorda-

ti che io sono il Re della Foresta.

— E tu ricordati che io sono il vinci-

tore del vecchio Baccalà, e che tu mi

devi un soldo.

— Oh, Dio, ora si mettono a litiga-

re... — piagnucolò il vecchio Leone.

— Silenzio! Ascoltiamo la storia della

Scricciola.

— Sono sola al mondo, — disse la

Scricciola — e, come vi ho detto, senza

cuffia nè camicia. Sono tutta bagnata

e infreddolita e ho paura di stare al

buio. Cin, cin.

— E che sai fare?

— So cucire e cucinare. So anche tre

canzoni. So fare la spesa. E poi so pre-

gare.

— Allora verrai nella giungla con noi

— disse Scricciolo. — Noi si va a caccia

di belve. Ma tu non sai sparare la mitra-

gliatrice, perciò farai la servetta. Adesso

va' a fare la spesa. To', apri il becco.

Incartò due soldi nella lista e glieli

mise nel beccuccio spalancato. Poi, per-

ché le facesse da fanale, le mise sul ca-

po una lucciola.

(Continua)

GUELFO CIVININI

## ASSI DELLO SPORT

### EDY VALDAMERI

Il bellissimo fanciullo italiano

**Campione Mondiale di Sci**

**all'età di 8 anni**

Recordman del Corviglia a Km. 64.700 orari



**fino dai primi anni  
di età fa uso dei  
bomboni di frutta Rim  
Esempio alle Madri per  
far crescere i loro figlioli  
forti, sani e intrepidi**

**RIM** **REGOLATORE  
INTESTINALE  
MURRI**

**24  
carati**



La scienza stabilisce che l'oro per essere **puro** deve essere di 24 carati, e la stessa scienza stabilisce che un estratto di carne per essere individuato come puro, **oltre i suoi ben noti costituenti essenziali**, deve contenere: Creatinina, non meno del 6 1/2 % - Sale, non più del 3 1/2 % - Acqua, non più del 20 %.

La composizione dell'Estratto di Carne CIRIO superando il primo dato e rimanendo sempre al di sotto degli altri due, è tale da farlo considerare **assolutamente puro**.



# **LOTTA DI PELLIROSE**

## IV° - L'albero salvagente



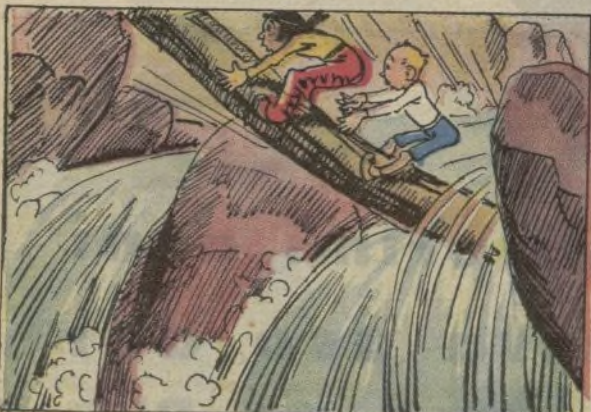
« Mantengo la promessa di farvi morire prima del tramonto! » grida Zampa di Lupo con maligna esultanza nell'attimo in cui l'albero tagliato si sprofonda nel baratro coi due ragazzi che, aggrappati ai rami, formano un grappolo umano sulla pianta.



Tuffatosi nel fiume, l'albero riemerge e viene trasportato rapidissimamente dal veloce corso dell'acqua: Occhio di Falco e Tom si tengono in bilico sopra la zattera provvidenziale e sono come storditi dall'impeto dell'aria ch'essi fendono.



« Preparati a morire, Piovuto dal Cielo! » mormora Occhio di Falco a Tom, non appena l'albero gira su se stesso alla svolta del fiume: — Dietro di noi incalza la banda della Gazza Ladra e davanti a noi ode lo scroscio di una cascata ».



I flutti spingono la singolare zattera dei due ragazzi contro un masso che sporge nel bel mezzo del salto vorticoso e spumeggiante dell'acqua, così che l'albero sobbalza, quasi sospinto di sotto in su dal dorso di un atleta di pietra.



« Hop là! » Per uno strano gioco del caso, l'albero si è incastrato fra le rocce delle due rive ed è rimasto sospeso in aria, come un ponte volante. La canoa di Zampa di Lupo scivola sotto il ponte e vola giù, nell'abisso ribollente di gorghi.



Uno dei seguaci di Zampa di Lupo invoca aiuto, mentre l'altro si rassegna a perire. Zampa di Lupo, invece, rinnova il voto agli dèi della tribù. « Se esco all'asciutto, non un istante vivranno più Occhio di Falco, Piovuto dal Cielo e Cane Fulvo! »



Seduti sull'albero, il giovane capo-tribù delle Tre Penne e Tom si compiacciono alquanto del bagno inflitto dalla cascata agli avversari e, ormai rassicurati, si consultano tranquillamente sull'opportunità di riscattare il prigioniero Cane Fulvo.



E' già sorta la luna Occhio di Falco e Tom si spingono, gatton gattoni, nell'accampamento della Gazza Ladra, che a tutta prima sembra deserto e incustodito. Tuttavia potrebbe esserci, anche addormentata, qualche sentinella ch'è meglio non svegliare.



Sempre cauti, come volpi, i due ragazzi si accostano pian piano all'apertura della tenda di Zampa di Lupo e origliano, se mai dal buio pesto dell'interno giunga ai loro orecchi il respiro di qualcuno. Infatti... Cane Fulvo dev'esser proprio lì!



« Ah, sono libero! — esclama il poveraccio. — Fate presto, però, a sciogliere le funi, perchè Zampa di Lupo non tarderà a rincasare ». « Chi sa che cosa dirà, — osserva Occhio di Falco, — quando si accorgerà che gli avremo portato via le armi! »



« Zitti! — sussurra a un tratto l'aiutante di campo che si è appena sgranchito. — Se non sbaglio, siamo di nuovo in trappola: Zampa di Lupo ritorna dal fiume, urlando a squarciagola, e non possiamo più uscire da questa maledetta tenda! »



Cane Fulvo ha detto il vero: il malvagio capo-tribù della Gazza Ladra si ritira nell'accampamento coi suoi satelliti, scampati anch'essi ai flutti, e impreca acerbamente contro i due ragazzi. Li coglierà, stavolta?

(Continua)